

7

ULTERIORI DIVERGENZE

INTORNO ALLA SCUOLA

*Ferroni, Recalcati, Mastrocola e Ricolfi
letti da alcune studentesse di Roma Tre*

A cura di

Luca Tedesco



Roma Tre Press

2022



Università degli Studi Roma Tre

ULTERIORI DIVERGENZE – Collana di ricerche storico-sociali e umane
Direttore Luca Tedesco, Università degli Studi Roma Tre

n. 1, maggio 2016

Hitler era un cammello, anzi un elefante

L'uso etico-politico della storia. Alcuni episodi

LUCA TEDESCO

n. 2, dicembre 2016

Le crisi della contemporaneità

Una prospettiva sociologica

A cura di MARCO A. QUIROZ VITALE, MAURO GIARDIELLO

n. 3, febbraio 2018

Paradossi dell'eguaglianza

Esplorazioni e ipotesi sul sistema formativo norvegese

BEATRICE PARTOUCHE

n. 4, ottobre 2019

«Con la volontà dura come la roccia»

Sciesopoli, una «colonia alpina per i bimbi del popolo» nell'Italia fascista

SARA RIBOLLETTI

n. 5, ottobre 2020

L'aula è vuota?

Alcune studentesse di Roma Tre rispondono a Ernesto Galli della Loggia

A cura di LUCA TEDESCO

n. 6, dicembre 2021

Maurice Halbwachs e la memoria collettiva

Riletture critiche

MARCO GIOSI, LUCA TEDESCO

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Scienze della Formazione

Collana
ULTERIORI DIVERGENZE
7

INTORNO ALLA SCUOLA

*Ferroni, Recalcati, Mastrocola e Ricolfi
letti da alcune studentesse di Roma Tre*

A cura di
Luca Tedesco



Roma TrE-Press

2022

ULTERIORI DIVERGENZE – Collana di ricerche storico-sociali e umane
Direttore Luca Tedesco, Università degli Studi Roma Tre

Comitato scientifico

Jean-Loup Amselle, École des hautes études en sciences sociales, Paris
Liliosa Azara, Università degli Studi Roma Tre
Lorenzo Cantatore, Università degli Studi Roma Tre
Daniel Frandji, Institut Français de l'Éducation, ENS de Lyon
Mauro Giardiello, Università degli Studi Roma Tre
Francesco Pompeo, Università degli Studi Roma Tre
Rocco Marcello Postiglione, Università degli Studi Roma Tre
Livio Sansone, Universidade Federal da Bahia, Salvador
Luca Tedesco, Università degli Studi Roma Tre

Coordinamento editoriale

Gruppo di Lavoro *Roma Tre-Press*

Cura editoriale e impaginazione

teseo  editore Roma teseoeditore.it

Elaborazione grafica della copertina

MOSQUITO  mosquitoroma.it
In copertina: illustrazione di Chiara Meneghini

Edizioni: *Roma Tre-Press* ©

Roma, dicembre 2022

ISBN: 979-12-5977-127-8

<http://romatrepres.uniroma3.it>

Quest'opera è assoggettata alla disciplina *Creative Commons attribution 4.0 International Licence* (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.



L'attività della *Roma Tre-Press* è svolta nell'ambito della
Fondazione Roma Tre-Education, piazza della Repubblica 10, 00185 Roma.

Ulteriori divergenze

Collana di ricerche storico-sociali e umane

Lo storico, «insensibile a tutto il resto, deve essere attento solo agli interessi della verità e deve sacrificare a questa il risentimento di un'ingiuria, il ricordo di un beneficio e l'amore stesso della patria. Deve dimenticare che è di un certo paese, che è stato allevato in una certa comunità, che deve la sua fortuna a questo e a quello, e che questi e quegli altri sono i suoi parenti o i suoi amici. Uno storico in quanto tale è, come Melchisedec, senza padre, senza madre, senza genealogia. Se gli si domanda: di dove sei? Bisogna che risponda: non sono né francese né tedesco né inglese né spagnolo, ecc.; sono abitante del mondo. Non sono né al servizio dell'imperatore né a servizio del re di Francia, ma solo al servizio della verità. È la mia sola regina, e solo ad essa ho prestato giuramento di obbedienza. Tutto ciò che lo storico dà all'amore di patria lo toglie agli attributi della storia, e diviene un cattivo storico a misura che si dimostri un buon suddito»

Pierre Bayle, *Dictionnaire historique et critique* (1697)

La collana che qui presentiamo nasce dalla convinzione che le considerazioni di Bayle intorno ai compiti dello storico possano essere estese allo scienziato sociale *tout court* e che nella oramai pluriennale crisi dello Stato-nazione ci sia spazio per uno strumento editoriale che faciliti e promuova una riflessione scientifica rigorosa, libera e interdisciplinare ispirata a quelle considerazioni, assunte come programma di lavoro.

La libertà di ricerca, che deriva dalla tensione verso la verità, dunque, viene qui vissuta a prescindere da tradizioni o patrimoni sia politico-religioso-culturali che scientifico-disciplinari.

Quanto alla prima dimensione, sappiamo di percorrere un cammino non nuovo della riflessione sugli individui e sui gruppi. La vita associata, infatti, non può non alimentarsi del patrimonio tradizionale, utilizzandolo (e manipolandolo) in chiave identitaria e per il rafforzamento del sentimento nazionale e/o religioso. Un velo d'oblio rischia d'avvolgere quanto non si presti a una simile operazione.

Lo studioso ha invece il compito di portare alla luce, senza pietose reticenze, la ricchezza dell'ordito storico, la contraddittorietà dei conflitti e la varietà delle voci, assolvendo in ciò inevitabilmente una funzione anti-identitaria e quindi, ancora, antinazionale, anticconfessionale e antidottrina (palesando dunque una, spesso, incompatibile contraddizione tra le esi-

genze della professione e i doveri discendenti dall'appartenenza a una comune cittadinanza, fede o tendenza).

Lo scienziato sociale deve rimanere indifferente, se veramente tale, a qualsivoglia processo di costruzione identitaria e di *nation building* e anelare, invece, a vestire i panni dello scienziato «freddo» e «imparziale» del *Qu'est-ce qu'une nation?* di Ernest Renan, impietoso nel vivisezionare e dissolvere certezze.

Se questa pur generalissima concezione del fare scienza è plausibile, la corrosione di tradizionali soggetti collettivi, parole d'ordine e agenzie socializzanti non può non essere da noi salutata con favore, nella misura in cui essa polverizza (auto)censure e tabù, interdizioni e divieti: tutto questo al di là e forse a dispetto delle diverse sensibilità politiche che coabitano nel nostro animo assieme a quella scientifica.

Non dispensatori di virtù né tessitori di memorie condivise, gli scienziati sociali che si riuniscono sotto l'ombrello di questa nuova iniziativa editoriale, antropologi, pedagogisti, sociologi, storici, si riconoscono in una concezione della scienza che, ancor prima di svolgere una qualsivoglia funzione sociale, si manifesta in pura curiosità intellettuale, in libero esercizio conoscitivo che ricrea perlopiù divisioni e conflitti lì dove regnava la pacificazione narcotizzante dei cervelli all'ammasso.

Tutte le proposte di pubblicazione verranno sottoposte al procedimento *double-blind peer review*.

Indice

Luca Tedesco <i>Dello «studioso d'iniziativa». Una breve premessa</i>	9
--	---

RECENSIONI DI ALCUNE STUDENTESSE DI ROMA TRE

GIULIO FERRONI <i>Una scuola per il futuro</i>	11
---	----

Alice Del Cavallo	13
Agnese Giorgi	16
Anita Marchini	20
Chiara Notarrei	23

MASSIMO RECALCATI <i>L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento</i>	27
--	----

Cristina Alessandrelli	29
Lucia Benedetti	30
Angela Maria Cannatà	32
Ilaria Capitelli	34
Elisabetta Cerina	38
Irene Lungarini	40
Annachiara Marrocco	42
Isabel Rizzo	45
Flavia Tommolini	47

PAOLA MASTROCOLA E LUCA RICOLFI <i>Il danno scolastico. La scuola progressista come macchina della disuguaglianza</i>	51
--	----

Giulia Boccia	53
Maria Laura Deidda	56
Dalila Delle Curti	58

Chiara Fiocchetti	60
Giulia Maggini	65
Martina Munari	67
Claudia Scattolini	73
Valentina Sciuto	75

Dello «studioso d'iniziativa». Una breve premessa

Luca Tedesco

«Si comincia a pensare che per formare degli uomini, dei maestri, dei dotti val meglio eccitare la loro attività personale; fare lavorare i giovani da sé piuttosto che costringerli ad ascoltare cose che con più chiarezza e facilità possono trovare nei libri; spronarli alle ricerche personali piuttosto che a piegare le schiene per scribacchiare in furia ciò che spesso potrebbero leggere altrove con più comodità e maggior riflessione. È necessario – pensano da un pezzo i migliori – che il professore non sia un conferenziere a ore fisse ma una guida, un eccitatore, un consigliere di tutte le ore; un uomo che invogli i giovani a studiare e dica come possono studiare e faccia risparmiare loro il tempo indicando le fonti più sicure e i libri fondamentali [...]. Dappertutto il professore dovrebbe essere nello stesso tempo un caldo apostolo del sapere e una onesta guida bibliografica, e lo studente dovrebbe diventare uno studioso d'iniziativa, autore di ricerche e di esperienze, addestrato a cercare, a discutere, a esporre. In una università ben fatta le lezioni dovrebbero essere tenute dagli scolari e non dai maestri»¹. Così scriveva Giovanni Papini nel gennaio del 1911 e, perlomeno nell'anno accademico appena concluso, gli ho voluto dare retta.

Ho dato allora in pasto agli studenti e alle studentesse frequentanti i miei insegnamenti presso il Corso di laurea in Scienze della formazione primaria alcuni volumi che per la notorietà dei loro autori anche al di fuori delle mura dell'Accademia hanno contribuito e contribuiscono alla costruzione del discorso pubblico attorno alla scuola e ai suoi destini.

Prima di farlo, ho solo ricordato le biografie degli estensori degli scritti e indicato le recensioni apparse nel frattempo. In un secondo momento, ho invitato coloro che avevano aderito alla proposta ad esporre in aula ciò che pensassero dei libri letti, limitandomi semplicemente a dirigere il traffico.

¹ G. PAPINI, *Università e Biblioteche*, ora in Idem, *Chiudiamo le scuole!*, Luni Editrice, Milano, 2019, pp. 32-33.

Il tutto si è infine tradotto nelle recensioni che qui, come in passato², si presentano senza alcun intervento del curatore (che in effetti ha curato ben poco), nel tentativo di restituire al lettore una fotografia, la più fedele possibile, della cifra culturale di coloro che le hanno stese.

² Si rinvia a *L'aula è vuota? Alcune studentesse di Roma Tre rispondono a Ernesto Galli della Loggia*, Roma, Roma TrE-Press, 2020 (consultabile anche in <<https://romatrepress.uniroma3.it/libro/laula-e-vuota-alcune-studentesse-di-roma-tre-rispondono-a-ernesto-galli-della-loggia/>>).

INTORNO ALLA SCUOLA

RECENSIONI DI ALCUNE STUDENTESSE DI ROMA TRE

GIULIO FERRONI, *Una scuola per il futuro*

Il libro di Giulio Ferroni *Una scuola per il futuro*, ultima pubblicazione del professore emerito della Sapienza di Roma, vuole essere una critica alla scuola di oggi, che versa in condizioni ancora più drammatiche dopo gli ultimi avvenimenti riguardanti la pandemia.

Ferroni è autore di numerose opere riguardanti la letteratura italiana, in particolare quella del Cinquecento, ma non vanno dimenticati anche i vari interventi inerenti la letteratura contemporanea.

La sua opera più importante, però, è il grande manuale *Storia della letteratura italiana* (1991, 2012 e 2021) ed è proprio dall'aggiornamento di questo suo volume intrapreso durante il primo lockdown, che parte la sua riflessione sul ruolo centrale della scuola, sui giovani d'oggi, ma anche sull'intera società. Riflessioni già in parte affrontate nei suoi precedenti testi *La scuola sospesa* (1997) e *La scuola impossibile* (2015).

Nel suo ultimo testo l'autore inizia a raccontare come durante la prima esperienza del lockdown, vissuto nel marzo 2020, abbia deciso di riprendere in mano e aggiornare il suo manuale letterario e proprio in quel momento la storia della scuola ha vissuto uno dei suoi periodi più bui, con la chiusura nazionale e la sospensione della didattica che ha sconvolto la vita di intere famiglie, lasciate allo sbando con i primi incerti tentativi per ristabilire un tipo di didattica a distanza (DAD). Per l'autore il problema grande è stato non porsi le giuste domande all'epoca, domande riguardanti la funzione educativa della scuola, i suoi insegnamenti e il suo ruolo determinante per la formazione delle generazioni future.

Ci si è invece occupati solo di capire come far impiegare ai ragazzi il loro tempo libero, trascurando l'istruzione. L'unica soluzione che si è trovata è stata quella di utilizzare queste ore a disposizione con delle improvvisate ed asettiche lezioni on line, che secondo Ferroni non hanno aiutato i bambini e gli adolescenti a vivere con serenità la prima fase della pandemia, anche perché il personale docente non aveva un'adeguata formazione a livello digitale.

Nonostante in quella fase non ci siano state altre vie, così come nei successivi lockdown e nei periodi di quarantena forzati per le classi, l'autore non ritiene che la strada del digitale sia quella da seguire, al contrario di altri che la perseguivano già da anni, perché per lui resta fondamentale e centrale la figura istituzionale del docente, come altra persona autorevole al di fuori della famiglia. Ferroni non biasima i tentativi ministeriali fatti, ma non li ritiene sufficienti, perché non sono state apportate modifiche riguardanti i contenuti scolastici. La scuola per lui ha il dovere di formare gli adulti che verranno, garantendo loro una formazione che li porti ad affrontare le nuove sfide che si presenteranno in futuro.

Nella vita quotidiana ormai tutte le informazioni che riceviamo passano attraverso l'informatica, ma ciò può diventare molto pericoloso, in particolare nell'ambito scolastico, perché tutto quello che si trova in rete non è controllato direttamente da noi. Ferroni è favorevole all'utilizzo della digitalità solo dal momento in cui al suo utilizzo venga affiancata una ricerca di una coscienza delle esperienze nella scuola.

Al giorno d'oggi si tende a dare subito valore a tutti gli input che arrivano dall'esterno, come la pubblicità, la comunicazione e gli influencer, che spesso ne sono il tramite. Il professore, nel suo testo, porta come esempio l'eclatante ruolo avuto dalla nota Chiara Ferragni durante la pandemia. Il suo monopolio in rete ha convinto perfino l'allora presidente Giuseppe Conte ad affidarle una campagna volta a sensibilizzare i giovani all'utilizzo della mascherina. Questo fa capire quanto il mondo social abbia ormai rilevanza nel formare il pensiero delle nuove generazioni, ma la scuola dovrebbe aiutare anche in questo caso ad educare i ragazzi rendendoli più consapevoli e insegnandogli a sviluppare un proprio giudizio critico verso tutto ciò che recepiscono dal web.

I fanatici del digitale credono che una scuola informatica aiuterebbe ad eliminare confini, in modo che ciascuno studente possa impostare, in completa autonomia, la propria istruzione seguendo i suoi tempi e le sue aspirazioni, confrontandole poi con un professore, che sarebbe relegato a semplice ascoltatore e intermediario, con cui scambiarsi pareri e materiale on line.

Per Ferroni «di scuola viva c'è bisogno» e auspica una vera riforma che la liberi dalla tanta burocrazia in cui è versata negli ultimi anni, la rilanci come istituzione fondamentale e non come semplice «parcheggio» a cui spesso è stata relegata ultimamente, perché la nuova generazione ha bisogno che segnali forti vengano dati di nuovo da quello che è sempre stato il luogo che ha formato gli adulti di domani, attraverso la cultura.

La scuola dovrebbe inoltre insegnare ai giovani ad avere una maggiore consapevolezza del presente, una coscienza civile, che li aiuti a crearsi un futuro più vivibile, perché come ci ha fatto capire l'arrivo del Covid 19, l'emergenza non riguarda semplicemente la salute, ma l'ambiente in cui viviamo che rischia di diventare austero per la vita. Non si può far finta di niente e ricominciare da capo come se nulla fosse successo e invece sembra che si voglia cancellare a tutti i costi ciò che è avvenuto negli ultimi mesi, conferendo alla scuola la stessa funzionalità economica avuta in passato.

La scuola non deve essere importante solo per acquisire delle competenze utili alla formazione e alla crescita di un «capitale umano», perché i ragazzi non devono essere semplici mezzi di produzione economica in fu-

turo, ma la loro cultura dovrebbe sempre tener conto anche del lato umanistico.

L'autore è contro il parere di quei pedagogisti che vorrebbero eliminare le classi, favorendo le *flipped classroom* (scuola capovolta). Per lui la classe come comunità resta invece determinante, la lezione non può diventare solo un compito svolto a casa, dove il docente assume solo un ruolo secondario, ma deve continuare ad essere colui che dà nozioni che i ragazzi non hanno. Bisognerebbe far tornare dominante l'autorità del docente e della scuola, come un qualcosa in più rispetto alla normale quotidianità. Il web e lo svolgimento delle lezioni non in presenza, secondo lui, non potranno mai sostituire il ruolo di guida del docente, perché solo lui, grazie alla sua passione e preparazione, potrà accompagnare i giovani in un percorso atto a dominare un determinato argomento a loro sconosciuto.

Le *flipped classroom* e il *coding* nelle scuole, introdotto come obbligatorio nel ciclo scolastico, non sono quindi fondamentali per lui, perché non basta arricchire la scuola di corsi propedeutici ad acquisire le abilità digitali, ma serve fare un passo in più, adottando un contatto mirato alla scienza e alla cultura umanistica, in modo da aiutare i giovani a capire meglio il mondo e le sue problematiche. Ferroni è a favore del digitale se utilizzato con criterio, come strumento integrativo, ma questo non deve diventare il modello universale su cui fondare il rinnovamento della scuola. L'autore introduce nel suo libro il rischio di un umanesimo tecnologico o digitale e sostiene che in realtà questo debba essere sostituito dall'umanesimo ambientale.

La scuola dovrebbe insegnare agli studenti il senso della storia, soprattutto passata, per capire che il mondo è stato diverso e può esserlo anche in futuro, sia in positivo che in negativo. Non servono lezioni astratte di ecologia, ma le discipline dovrebbero aiutare a comprendere i limiti del sapere e il confronto stesso con il sapere, perché la vera competenza si può raggiungere solo con la conoscenza profonda delle materie, mentre quando si parla di semplici competenze si intende solo saper fare qualcosa senza chiedersi il perché di una cosa.

Lui è spaventato dalle STEM (*Science Technology Engineering and Mathematics*), poiché bisogna scindere la scienza dalla tecnologia e la matematica dai semplici calcoli, perché in realtà questa è molto di più, una vera e propria indagine sulla struttura della ragione e della realtà. È giusto secondo Ferroni implementare lo studio delle materie scientifiche nella scuola, ma le discipline devono essere interrogate nel profondo e ciò può avvenire anche grazie all'approccio umanistico.

In uno degli ultimi capitoli l'autore parla delle categorie auspiccate per un possibile futuro (*resilienza, interdipendenza, responsività, cura, pro-tensione*) e

si sofferma in particolare sull'inflazionata *resilienza*. Tutte e cinque prendono avvio dagli effetti che il virus ha prodotto sulla società, ma ritiene che soprattutto l'abuso del termine *resilienza* abbia perso di valore, in quanto ormai è diventato una formula fissa utilizzata in ogni ambito. La parola indica un ritorno alla situazione precedente, ma andrebbe usata solo se questa indicasse davvero un ritorno ad una completa vita civile e ad uno scambio totale, libero dal Covid 19, che proietti il mondo verso i possibili cambiamenti del futuro, che si preannuncia abbastanza minaccioso.

Il compito, quindi, che dovrebbe perseguire la scuola è di preparare gli allievi a confrontarsi col limite e l'incertezza, cosa da cui i giovani cercano di scappare. L'istituzione scolastica dovrebbe mettere in mano ai ragazzi gli strumenti per interrogarsi sul futuro e capire che grazie a loro questo può essere affrontato nonostante spaventi, perché grazie alla cultura umanistica associata a quella scientifica loro hanno in mano i mezzi per costruire altri modelli di vita.

Alice Del Cavallo

Giulio Ferroni, professore emerito della Sapienza di Roma, è autore di studi sulla letteratura italiana. Il testo *Una scuola per il futuro*, pubblicato da La nave di Teseo, Milano 2021, rappresenta una chiara ed esaustiva analisi della situazione pandemica odierna e degli avvenimenti che hanno influenzato la scena italiana e mondiale dal 2019 al 2021. Lo stile dell'opera è molto professionale, quasi come una lezione universitaria, eppure in contemporanea non mancano commenti anche scherzosi.

Nel primo capitolo *Manuale nella clausura*, Ferroni annuncia ai lettori le volontà che lo hanno spinto ad armarsi di carta e penna. Il tutto è iniziato dal primo e devastante lockdown che lo ha invogliato a revisionare una sua opera già conosciuta soprattutto dal mondo accademico, *Storia della letteratura italiana*. Come tutti gli italiani, senza alcuna eccezione, lo scrittore è immerso in una sorta di bolla (concetto che egli stesso nominerà più di una volta lungo la distensione delle righe del proprio testo), di «*infodemia*: invasione continua di discorsi e altercazioni sul Coronavirus» (p. 27). Sommerso da un crescendo ansioso di numeri angoscianti, statistiche caotiche e aspettative apocalittiche, ognuno cerca di dire la propria riguardo all'emergenza sanitaria e questa corrente, che non esclude intellettuali, politici, virologi, scienziati o "comuni mortali", investe anche il nostro caro scrittore. L'autore argomenta un lungo susseguirsi di ipotesi di carattere letterario, storico quasi esistenziale. «E siamo passati dall'illusione di un

avvento universale della libertà, della pace, della giustizia, tra fremiti rivoluzionari, impegni riformistici, scoperte scientifiche [...]. Ebbene, tra i coetanei che hanno condiviso questo percorso, è capitato spesso, di fronte a quello che è successo nel 2020 e si è prolungato nel 2021, di notare che, in fondo, ci siamo trovati a vedere anche questo, qualcosa che non avevamo mai né pensato né previsto [...] ha creato un senso di sospensione della continuità, come se fosse interrotto il prolungarsi delle cose e dei rapporti del tempo» (pp. 18-21). Il tempo, congelato dal Covid spaventa e demoralizza i giovani, ma anche i più anziani che oltretutto avvertono la morte vicina.

Ferroni tenta di dare voce ai propri pensieri tra queste righe, che possano le persone condividere o meno, riporta i titoli di giornale e conduce un'opera di *collage* tra questi aggiungendo didascalie originali o già conosciute, unendo il tutto a riferimenti letterari. Nel capitolo *Tra autori e personaggi*, si vengono a trattare in primis i sentimenti di uno scrittore verso il prodotto: in merito ai libri di storia che sono destinati a essere riposti in uno zaino scrive: «anche se si rinuncia alla mappa dell'impero, quelle sintesi talvolta sbrigative, che escludono anche nomi e presenze che possono esserci cari, fanno avvertire un senso di insufficienza del proprio stesso fare» (p. 37). In più, durante l'indagine sulla pandemia, non sono mancati paragoni a precedenti episodi catastrofici di ordine sanitario, basti pensare al *Decameron* di Boccaccio o alla peste che si prese la vita del perfido don Rodrigo.

Al momento del massimo acme della pandemia italiana, il pianeta ha volto lo sguardo a quest'isola in mezzo al Mediterraneo, che, in preda al disordine, al panico e all'anarchia generale, ha cominciato ad acquisire sempre più fama, per il semplice principio del "gossip mondiale". A questo punto quindi Ferroni decide di ripercorrere i movimenti della madrepatria in *L'Italia: la sua storia e il suo presente*. Il senso di spirito di squadra e di unificazione che accomuna tutti gli italiani, allo stesso tempo cela un'infida paura verso l'altro potenzialmente positivo o peggio positivo asintomatico. Ferroni attraversa il momento dell'unificazione italiana e come questo fenomeno sia stato ampiamente discusso dagli storici: c'è chi sostiene, tra cui lo stesso narratore, che l'unificazione italiana in realtà sia avvenuta già da prima del 1861, addirittura sin dal Cinquecento; avvalendosi degli scritti di Dante che asseriscono come l'Italia fosse già coesa non solo dal punto di vista geografico (nonostante la frammentazione geopolitica nei cosiddetti stati e staterelli). «Nella *Commedia* Dante dà una visione sostanzialmente unitaria della geografia, della lingua, e dell'orizzonte antropologico, umano e politico del "bel paese là dove 'I sì suona"». (p. 75).

Finalmente si giunge al fulcro del discorso, intitolato *Per la scuola: dal*

capitale umano all'umanesimo ambientale. L'autore parte dalla faticosa DAD, ritenuta sì come innovazione per la scuola, ma anche come sintomo di inadeguatezza per il grande disagio che la disinformazione tecnologica e l'ignoranza di nuove didattiche hanno scatenato tra i banchi di scuola o meglio, nelle videochiamate. Ferroni fa presente quanto il sistema economico capitalista sia riuscito a penetrare e a insinuarsi ossessivamente in ogni ambito della vita: denunciando l'obiettivo scolastico di creare *capitale umano*, segue una sintesi delle competenze che l'istituzione scolastica pretende dagli alunni. Competenze trasversali di una certa valenza economica (ad esempio la competenza di spirito di imprenditorialità) vanno a oscurare tutte le facoltà che il ragazzo dovrebbe coltivare negli anni più gai prima del lavoro, come l'artisticità. «L'intelligenza e il sapere eventualmente acquisiti (da considerare comunque nel loro aspetto di competenze!), l'insieme delle qualità personali dei soggetti, tutto è destinato a contribuire allo sviluppo del corpo immenso e assoluto del capitalismo universale» (p. 112). Si auspica perciò l'uscita da questo schema professionalizzante della scuola tramite un nuovo Umanesimo. Periodo essenziale per la fioritura della cultura italiana, l'Umanesimo rappresenta la riscoperta dell'uomo, enfatizzando principalmente le arti liberali. Sotto questa connotazione però, viene delineato un umanesimo tecnologico/matematico (modello indicato dal grande da Vinci il quale vede cultura umanistica e matematico-scientifica sotto una visione sistematica) che sfocia poi e viene meglio apprezzato in un umanesimo digitale. Da questa prospettiva quasi robotica della scuola, il professore augura: «nel quadro di un umanesimo ambientale le discipline umanistiche non avrebbero una funzione ancillare e strumentale, da mero supporto di creatività, come si prospetta nel suddetto umanesimo tecnologico-matematico, ma avrebbero un pieno valore di conoscenza, confronto critico con le condizioni dell'esistenza» (p. 135).

Dopo aver passato alla rassegna di vari scritti e scrittori che hanno dato un contributo a identificare la crisi del Coronavirus nel paragrafo *Una letteratura del Coronavirus?* si arriva al capitolo conclusivo, che appare come il più seducente e drammatico allo stesso tempo: *La biblioteca del futuro*. Il protagonista di queste 64 pagine è il progetto norvegese, ideato da Katie Paterson denominato *Future Library*, una libreria sostenuta dal comune di Oslo che racchiude in una stanza inaccessibile prima del 2114 (precisamente un secolo dopo dal 2014, anno della sua inaugurazione) testi prodotti da autori che vengono di anno in anno scelti. A questi è vietato svelare al pubblico cosa depositeranno nella *Silent Room* per assicurare alle future generazioni una sorpresa inedita. In più, nei pressi di Oslo, sono stati

piantati migliaia di abeti, che diverranno poi la carta per la *Future Library*.

Come detto precedentemente, questa originale progettazione appare seducente, per chi rimane segregato tra il letto e il frigorifero. L'iniziativa così lungimirante alletta uomini di cultura e non, soprattutto perché simboleggia una nuova fruizione della cultura e una buona azione per i nostri prossimi. Tuttavia l'autore non si tira indietro nel ricordare quale aspetto negativo può essere ricavato dal voler parlare a uomini e donne così lontani dal 2014: la paura che molti modi di parlare o di scrivere evaporeranno con la crescente crisi climatica. Con questa posizione, Ferroni mette il punto, ammettendo come anche lui si senta inserito tra letteratura passata e presente, tra termini ormai *aulici* per i giovani e nuovi slang che fanno gridare un "Eh?!" a chi non sa tenere il ritmo con i tempi.

Per concludere questo elaborato, mi permetto di apporre qualche critica allo scritto del professore romano, tanto che preparai un'email per lo stesso Ferroni, poi dimenticata tra le bozze, per chiarimenti e riflessioni.

Mi pongo come oppositrice alla celebre affermazione: «mentre si è riconosciuto l'impegno dei docenti nel mettere a punto, anche con scelte, invenzioni, modalità personali, le forme di quella didattica via Internet...» (p. 100). Forse parla una studentessa modello (dichiarazione non vanitosa ma oggettiva) di una piccola scuola persa tra il verde dell'Umbria, ma gli insegnanti, soprattutto della scuola secondaria, hanno reagito molto tardi all'emergenza e alla chiusura delle scuole, accelerando la "chiusura delle menti". Fino a sollecitazione del dirigente scolastico, il corpo docenti aveva implicitamente e collettivamente deciso di aspettare oziosamente la chiusura della scuola dal marzo 2019.

Adesso, da studentessa non posso negare che il primo lockdown abbia distratto insegnanti ma soprattutto scolari dal normale svolgimento delle lezioni, ma vorrei ricordare come per svariate settimane se non mesi, gli studenti siano stati abbandonati e, per quanto tutti ne abbiano goduto (dormire durante le lezioni, incolpare la tecnologia per mancate consegne...), come il mondo accademico riferisce, questo creerà un non trascurabile svantaggio. È doveroso da parte del discente interessarsi allo studio, ma il docente deve comunque stimolarlo e invogliarlo e questo è ciò che gran parte dell'Italia non ha avvertito.

Per quanto riguarda i social invece mi duole di nuovo svolgere il ruolo di controparte rispetto a Ferroni. Dai baby boomer fino alla generazione alpha (i nati tra gli anni '10 e '20 del XXI secolo) si critica (me compresa) l'ossessiva presenza dei social nella nostra vita: troppi post, pubblicazioni, condivisioni... Ormai la privacy è cancellata, se non si imposta un valido profilo sulle principali piattaforme non si è nemmeno considerati come esistenti, i social

sono causa di morti (morte per selfie come ricorda Ferroni stesso).

Un particolare che non viene notato però, è quanto i social siano state ancora di salvezza per i giovani per molti versi. Privi di contatti con il mondo esterno, molti hanno trovato tra i pixels del telefono, il modo per rimanere collegati alla società, pensiamo ad esempio a tutte le persone in ospedale ricoverate, a cui non era permesso di ricevere visite di amici o parenti, in quelle circostanze essi sono stati fondamentali. Non rimarcherò quanta falsità strabordi dalla comunicazione via social media, mass media ... Ma anche quanto, per una volta, essere con lo “schermo appiccicato alla faccia”, sia stato di grande utilità per riempire quei mesi vuoti che sembravano interminabili.

Agnese Giorgi

Una scuola per il futuro è una lunga e intensa riflessione dell'autore Giulio Ferroni, celebre professore dell'Università La Sapienza di Roma, nonché studioso storico e letterario. Pubblicato nel 2021 presso la casa editrice La nave di Teseo, questo libro è la sua ultima opera pubblicata avente come tema principale la scuola (dopo *La scuola sospesa* del 1997 e *La scuola impossibile* del 2015). Rispetto all'epoca di Ferroni, al giorno d'oggi persone di qualsiasi mestiere sociale scrivono e pubblicano i propri lavori: c'è chi inventa romanzi, chi scrive poesie, chi si racconta, chi fa riflessioni in compagnia del lettore. Generalmente, in ogni tipologia di libro riveste un ruolo importante il linguaggio usato dall'autore: infatti, già dalle prime pagine di questo libro, si può osservare la logica omogenea seguita nel trattare diversi argomenti nel macrotema della scuola. Inoltre, probabilmente per dare un'idea della sua lunga e scrupolosa meditazione (iniziata durante il primo lockdown e prolungata per tutto il 2020), l'autore sceglie di adoperare periodi lunghi e complessi: infatti, analizzando le sue frasi, è possibile notare lo spessore del suo pensiero dato da un registro linguistico aulico che, talvolta, porta il lettore a prendere in considerazione anche la scelta di un dato aggettivo/sostantivo utilizzato. La scelta di recensire questo libro è stata data dal titolo intrigante: l'idea era quella di trovare una serie di spunti di riflessione e/o di commenti su argomenti scolastici attuali, sulle riforme attuate dal governo o magari su aspetti psicologici come conseguenze della situazione pandemica vissuta dal settore scolastico (e non solo) negli ultimi due anni. Sfogliando a mano a mano le pagine, il lettore si ritrova catapultato al periodo più complesso della pandemia di Covid-19 (2020-2021), che è esattamente da dove parte la riflessione di Giulio Ferroni: da «quel sin-

golare vuoto del presente» (p. 10) dato dal primo lockdown. Egli, sfogliando e rileggendo il suo manuale *Storia della letteratura italiana* (1991), si sofferma su alcuni spunti per riflettere, tra questi ce ne sono due più rilevanti e attuali: il destino della storia della letteratura e quello della scuola. Partendo dal primo punto, la storia della letteratura viene descritta come la raccolta, in un lungo filo cronologico, di tutti gli scritti pubblicati dai più noti autori italiani nel corso dei secoli; l'autore, sulla base di questa definizione, si domanda quale fine possano fare lo studio e la letteratura più colta dei secoli quando ci troviamo davanti ad un mondo tecnologico e totalmente rinnovato. Il lettore trova qui uno spunto di riflessione: che ne sarà dei libri più famosi che hanno fatto la storia e dei rispettivi autori che raccontavano dati e fatti culturali e istituzionali, sperimentati e sicuri quando si ha di fronte una schiera infinita di tuttologi, virologi e infettivologi del web e della televisione pronti ad insegnare qualcosa e ad influenzare la massa amorfa? Si parla di una «letteratura del Coronavirus», che si stava affermando già con i primi segni di allarme, negazione e speranza del primo lockdown, causata da un vasto campionario di autori: giornalisti del web, tuttologi dei social media, la stampa, i romanzieri, chiunque ha potuto dire la sua ed ha potuto scrivere delle sensazioni e stati d'animo del popolo (dallo choc del cambiamento alle speranze, ma anche alle ansie e alle paure di un futuro certamente ignoto). Da ciò, il lettore collega la sua riflessione alla sofferenza della scuola, un settore parcheggiato per molto tempo e lasciato a sé stesso. Essa è stata ferma e letteralmente sospesa, a volte totalmente chiusa e altre volte parzialmente aperta. Durante il primo isolamento parte dell'opinione pubblica ha avvertito la difficoltà di essere costretta ad andare al lavoro pur tenendo in casa i propri figli; successivamente, ci si è chiesto come avrebbe proseguito la didattica scolastica ed è a quel punto che il governo e il Ministro dell'Istruzione Lucia Azzolina misero in campo la famosa DAD (didattica a distanza) mediante l'uso di Internet e di costosi apparecchi elettronici, questione aggiuntasi ai problemi economici di molte famiglie in quel periodo. Il lettore si trova a ripercorrere tutto ciò che ha vissuto in questi due anni: isolamenti, riaperture, mascherine, i banchi con le rotelle... Ma il problema più grande che la scuola ha di fronte a sé per il suo futuro è l'insegnamento che deve lasciare alle nuove generazioni, che saranno le protagoniste del futuro. I dibattiti attuali sulla scuola hanno talvolta portato a vedere la scuola come la necessità di “costruire” dei soggetti destinati ad agire poi in modo tecnologico e secondo funzioni economiche, quindi come consumatori e produttori. Questo concetto, alquanto sbagliato, dovrebbe invece portare un individuo ad interrogarsi sul reale scopo della scuola e soprattutto sul ruolo dei nativi digitali: sarebbe più opportuno par-

lare di “competenze di cittadinanza”, che proiettano il destino di ciascun giovane umano verso una felice condizione futura, verso una vita attiva e civile. Allo stesso modo sarebbe più opportuno riflettere sulla scuola come un gruppo organico che fornisce lo sviluppo di una certa competenza e non si limita ad avere come limite il fine di far apprendere quel determinato contenuto allo studente, per poi inserirlo nella futura società come un cittadino produttore e/o consumatore economico e tecnologico. È impensabile invocare la necessità di rilanciare i settori per rendere proficua la disponibilità del cosiddetto “capitale umano”: può mai limitarsi a questo lo spazio scolastico? Il settore economico futuro e il Paese faranno leva sulle generazioni attuali ed è inconcepibile dotarli di un’educazione e/o di una serie di conoscenze che li portino ad esser partecipi di un futuro sviluppo economico come delle misere pedine, funzionali all’accumulo del capitale umano e alla produttività. È come se il senso del destino umano sia legato unicamente allo sviluppo capitalistico: ci si può chiedere, che tipo di immagine della vita può avere un giovane che ascolta determinate affermazioni sulla sua esistenza e sulla sua vita futura? Certamente non le stesse che aveva inizialmente, quando un forte stato d’animo lo portava al suo desiderio di “tornare alla normalità”, alla sua vita libera e alle sue passioni senza questo tipo di preoccupazione. Lo spunto più importante del libro è dato dal cosiddetto «umanesimo ambientale», che possa proiettare i giovani a conoscere (seppur integralmente) le condizioni del mondo. Effettivamente, a scuola si studia il passato e la scienza aiuta gli studenti a conoscere gli ambienti dove vivono e da dove provengono; allo stesso tempo, la storia insegna che la crescita economica è la base di tutto e che partì tutto dalla presenza dell’attività umana, che ha minacciato gli equilibri della natura mediante numerose innovazioni, a prezzo però dell’inquinamento, di fenomeni catastrofici che hanno portato alla distruzione di molti ambienti umani, di minacce concrete sul futuro delle nuove generazioni. Ci saranno nuovi virus e/o nuove epidemie? O ci si ritroverà di fronte a un qualcosa di più grande e coinvolgente? Per questo, proprio nell’aula scolastica, bisogna iniziare a riflettere sull’importanza dell’ambiente e dei giovani, coloro i quali potranno estirpare queste minacce sul loro futuro; diventa importante, quindi, insegnare cosa significa esistere collettivamente e individualmente in una società, che cosa stiamo lasciando al passato per avere nuove prospettive future e, soprattutto, capire che studiare per essere consumatori o produttori in una società può solo che portare ad un futuro pericoloso, ignaro dei pericoli anche psicologici che si possono formare nell’essere umano.

Anita Marchini

Giulio Ferroni, nato a Roma il 14 agosto 1943, critico e saggista italiano, professore della Sapienza di Roma, è autore di studi sulle più diverse zone della letteratura italiana e dell'ampio manuale *Storia della letteratura italiana* (1991 e 2012). Nel 1996 ha pubblicato il saggio *Dopo la fine*, sulla condizione postuma della letteratura, mentre alla sua vena di corrosivo osservatore dell'attualità culturale si devono le *Lettere a Belfagor* (1994), uscite sotto lo pseudonimo di Gianmatteo Del Brica. Tra le sue pubblicazioni più recenti vanno ricordati: *La scuola impossibile* (2015), *La solitudine del critico* (2019) e *L'Italia di Dante. Viaggio nel paese della Commedia*, con cui ha vinto il Premio letterario internazionale Viareggio Rèpaci 2020 (sezione Saggistica) e il Premio letterario internazionale Mondello 2020 (sezione opera critica).

Il libro *Una scuola per il futuro* è stato pubblicato nell'agosto del 2021, dalla casa editrice La nave di Teseo nella collana Le Onde, a Milano.

All'interno del libro Giulio Ferroni tratta una serie di tematiche riguardanti le condizioni e le trasformazioni che il Covid-19 ha comportato dal 2020 fino ad oggi, e come il mondo, fatto anche dai social media, ha risposto.

I media durante il periodo pandemico d'altronde non hanno mai taciuto, e si può dire che dall'epidemia è scaturita quella che con apposito neologismo è stata chiamata infomedia: «invasione continua di discorsi e altercazioni sul Coronavirus» (p. 27); tuttavia questa eccessiva quantità di informazioni si sono spesso dimostrate fuorvianti e non accurate, diffuse in particolar modo da prose giornalistiche, che hanno creato per lo più scompiglio e disinformazione nel pubblico. L'infomedia dunque produce parole, parole e ancora parole, che entrano nella nostra mente e che ci ritroviamo di fatto a ripeterle e sentirle ripetere; si è notato inoltre come vi fossero punti di vista estremamente differenti tra esperti e non, che hanno utilizzato i media come strumento per esporsi e diffondere il proprio pensiero.

Spostandoci su un'altra tematica disquisita dall'autore, e che peraltro mi ha toccata in prima persona in quanto studentessa che ha vissuto e vive ancora (anche se in modo parziale) tutto ciò, è stata quella della scuola: abbiamo dovuto assistere ad una scuola letteralmente sospesa, diventata per alcuni mesi addirittura impossibile, a bambini ed adolescenti a casa, alla messa in campo delle connessioni su Internet, grazie all'impegno dei docenti e alla nascita della didattica a distanza, che subito ha acquisito la sua ineluttabile sigla, DAD.

La didattica digitale si è dimostrata utile e necessaria da un punto di vista logistico, in quanto ha permesso al sistema scolastico italiano, e più largamente, mondiale, di non fermarsi e di proseguire anche in un tempo

sospeso come quello prodotto dal Coronavirus.

Durante il passaggio dalla prima chiusura delle scuole alla seconda si è potuto vedere come professori e studenti hanno protestato per la costrizione alla DAD, provando a realizzare lezioni all'aperto, gli stessi media hanno insistito in modo nuovo sul danno che la comunicazione senza contatto diretto ha procurato sia alla scuola che agli stessi alunni. Si sono resi conti di quanto sia indispensabile e necessario della frequenza quotidiana, dell'essenzialità del rapporto vivo con i docenti, della partecipazione attiva al sapere e ovviamente, dello scambio continuo con i coetanei, di una socializzazione che porta ad uscire dai limiti del mondo familiare. Dunque di scuola viva c'è proprio bisogno, non solo sotto il profilo prettamente sociale ed emotivo, ma anche sotto quello della cultura, bisogna cercare di far fronte al dominio del digitale e dei social media e al diffondersi di una pericolosa incultura.

Interessanti sono stati i numerosissimi riferimenti letterari e i diversi parallelismi che l'autore ha riportato nel corso del libro, così da creare collegamenti tra le grandi rappresentazioni letterarie della peste e il Covid-19.

Ferroni fa riferimento a classici in cui si è trattato della peste, come ad esempio quella del *Decameron* di Boccaccio, dei *Promessi Sposi* di Manzoni, ma anche quella di Atene descritta nella *Guerra del Peloponneso* da Tucidide e nel *De rerum natura* da Tito Lucrezio Caro e quella di Londra raccontata da Daniel Defoe, e proprio tutti questi richiami alla storia passata ci hanno fatto riflettere su quanto l'umanità sia stata e continua ad essere fragile e precaria.

Attraverso i supporti multimediali, abbiamo avuto come l'impressione di poterne uscire illesi, senza troppi danni, ma la realtà è ben diversa, pur non avendo avuto le stesse conseguenze fisiche derivate dalla peste, molto più evidenti rispetto ai sintomi del covid e, pur avendo avuto maggiori protezioni come le mascherine, i disinfettanti, il distanziamento sociale, le conseguenze sono state comunque drammatiche, soprattutto da un punto di vista sociale, ricordiamo infatti il senso di ansia, di diffidenza, di sospetto, di paura che si è generato a seguito della prima ondata.

Nel libro vi è presente anche un riferimento inaspettato al mondo social, in particolar modo all'influencer Chiara Ferragni e al marito cantante Fedez, i quali sono stati premiati con l'Ambrogino d'oro dal sindaco di Milano per il loro impegno politico e morale durante il periodo pandemico.

A mio avviso questo libro, essendo estremamente recente, ha colto nel segno molti aspetti relativi alla società contemporanea, una società che vive di media, che ha perso di vista la realtà e che deve cercare di salvare il futuro, partendo proprio dalla scuola e creando un'educazione rivolta alla cura della vita e dell'ambiente.

Una scuola per il futuro si presenta abbastanza scorrevole e gradevole, con molti richiami alla letteratura passata e presente, che rendono il libro alquanto interessante, fatta eccezione per alcuni punti in cui l'uso di determinati termini ricercati ha contribuito a rallentarne la lettura, impregnata dal tono critico dell'autore, che analizza i fenomeni sviluppatisi durante l'epoca del Coronavirus, e che ancora oggi stiamo vivendo

Chiara Notarrei

MASSIMO RECALCATI, *L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento*

Massimo Recalcati, l'autore, è uno psicoanalista e insegnante universitario, e in questo libro cerca di sviscerare alcune problematiche della scuola italiana, che a suo parere oggi è svuotata e abbandonata, dagli studenti, dalle istituzioni e dagli stessi insegnanti. Recalcati ci accompagna in questa riflessione sul cambiamento che è andato dispiegandosi negli ultimi anni, che ha coinvolto tutta la comunità scolastica, dovuto alla perdita del concetto di autorità. Questo cambiamento ha portato le famiglie a consegnare nelle mani nel corpo docenti la responsabilità di educare i figli e anche questo ultimo si trova in una posizione scomoda trovandosi davanti una generazione di alunni che è stata svuotata dal vuoto necessario. Il desiderio, qualunque desiderio l'essere umano possa avere, si basa inizialmente su una mancanza e quando non si sente questo vuoto non si può desiderare qualcosa. Ma in un'epoca in cui il sapere illimitato è a portata di pollice, è possibile creare nell'allievo un desiderio di sforzo nel raggiungimento di questa conoscenza? È ancora possibile trasformare il libro in un corpo erotico, desiderato e desiderabile? Ebbene, secondo Recalcati, il docente può fare questo effettuando un trasfert, spostando il suo desiderio, e creando nello studente una «spinta erotica» verso il sapere, in modo che esso voglia effettivamente conquistarlo; il sapere, infatti, non può essere travasato in un altro corpo, ma deve essere conquistato: è essenziale che l'allievo, consapevole del vuoto che deve riempire, si muova verso esso e lo agogni, in quanto il sapere non è un oggetto contenuto nell'altro, ma un percorso che ognuno è tenuto a compiere in proprio, senza un tracciato definito. Forse, suggerisce Recalcati, per superare questo vuoto è solo necessario sporcare la tela bianca della mente, per creare un punto di partenza e dare il via alla scoperta. Creare questo nuovo punto di partenza è sinonimo di rivalutazione della figura del docente, di modifica dell'idea della scuola come semplice luogo in cui si trasferiscono e si valutano le competenze e che questa riacquisti la sua autorità di «Terzo simbolico autorevole». Per fare ciò non significa che dobbiamo ritornare ad una scuola Edipo, in cui si opera solo l'assoggettamento alla figura autorevole, ma è necessario saltare la fase della scuola Narciso in cui ci troviamo, dove sussiste la convinzione che le nuove tecnologie e nuovi metodi possano trasformare il processo di insegnamento-apprendimento, e approdare alla scuola Telemaco, in cui riacquistiamo la perduta necessità di differenziazione generazionale – da superare inevitabilmente per arrivare ad una consapevolezza – e ritroviamo il desiderio per la ricerca della scoperta e della conoscenza. Recalcati fa tutto questo aggiungendo al testo aneddoti personali e un racconto che non ci può lasciare emotivamente indifferenti, in quanto la spinta più grande alla conoscenza è l'amore platonico che abbiamo per gli insegnanti, quelli che

amano davvero renderci consapevoli del vuoto che abbiamo dentro. Trovo molto interessante questa riflessione che effettua Recalcati, probabilmente un po' troppo filosofeggiante e mancante di spunti effettivamente utilizzabili nella realtà scolastica, ma che stimola in maniera non indifferente una serie di interrogativi che ogni docente dovrebbe porsi quando si trova davanti alla progettazione della sua «ora di lezione». Ma siamo sempre spinti a ricadere nella speranza di diventare un docente diverso dagli altri, che lasci nei suoi alunni la stessa impronta che lasciano Keating nell'attimo fuggente, e Giulia in un istituto agrario della periferia di Milano negli anni Settanta.

Cristina Alessandrelli

Ogni studente, nel corso della sua lunga carriera scolastica che va dalla scuola dell'infanzia all'università, ha vissuto almeno una volta 'l'ora di lezione': un momento particolarmente stimolante e interessante dal punto di vista didattico-educativo, in cui un maestro particolarmente brillante, trasportando e catapultando lo studente in un altrove dove possa incontrare l'inatteso, la meraviglia, l'inedito, è riuscito a trasmettere con efficacia la sua passione per il sapere.

Il libro di Massimo Recalcati enfatizza l'importanza della trasmissione dell'*eros*, dell'amore per il sapere, come fulcro di una didattica efficace che combatte lo smarrimento che vive l'istituzione scolastica: inizialmente la *Scuola-Edipo* si mostra severa e anaffettiva, come risultato di un dopoguerra in cui il valore del docente era pari all'autorità del genitore, in cui si tentava di «raddrizzare i rami storti» verso una morale già determinata; l'insostenibilità di questa situazione genera la rivoluzione sessantottina, in cui la *Scuola-Narciso* diviene un luogo di travasamento del sapere nello studente il quale, forte dell'appoggio ora pieno e cieco dei genitori, viene sempre protetto nello scontro con la docenza, che ne esce sempre tacciata come colpevole e incapace; da questo ambiente destrutturato cercano di emergere alcune figure illuminate, che lottano con la pressione del gruppo familiare tentando di portare autentico 'vuoto' negli studenti, in modo che questi patiscano quella fame di conoscenza mai saziabile.

Questo vuoto è ripreso dal *gesto* di Socrate il quale si allontana dal sapere, si rifiuta di divenire conoscenza per i suoi discepoli, lascia che questi si perdano trovando in loro stessi un «vuoto da aprire» più che un «vuoto da riempire» di nozioni e saggezze. L'apertura del vuoto costituisce proprio l'azione erotica, in quanto «ogni insegnamento che sia tale muove l'amore,

è profondamente erotico, è in grado di generare quel trasporto in cui consiste in ultima istanza il fenomeno che in psicologia psicoanalisi chiamiamo “*transfert*” [...]. Solo che il maestro è colui che sa dislocare il *transfert* amoroso mobilitato dall'allievo dalla sua persona all'oggetto del sapere»

Nella Scuola di oggi, ridotta a luogo dell'esame piuttosto che a luogo della trasmissione del sapere, cosa resta quindi del mestiere di insegnante? «La parola come esperienza della trasmissione, la scrittura come testimonianza capace di unire in modo singolare e irripetibile la vita al senso. Ecco cosa resta» Perché è questo il potere della parola: le parole sono vive, sono le infinite possibilità del codice dato dall'alfabeto; noi non usiamo semplicemente le parole, ma siamo fatti di parole, viviamo le parole.

Nella liquefazione della Scuola, gli insegnanti che resistono devono usare la parola come strumento per cambiare la vita dei loro studenti, per imprimere al loro destino un'altra direzione, in quella che è «l'ora di lezione». L'insegnante non deve negare il valore del sapere, non deve proclamarne l'azzeramento, ma deve, mentre lo trasmette, mantenerlo parzialmente sospeso; deve essere capace di sostenere «*l'inciampo*», perché è proprio il fallimento che rende possibile la ricerca della verità: «inciampare è l'imprevisto della vita con il quale il sapere deve confrontarsi».

La ricerca della verità passa per il linguaggio, inteso anche come muro attorno a un vuoto – quello dell'amore per il sapere – attraverso la memoria di «*lalingua*», il primo linguaggio che il bambino apprende naturalmente; il linguaggio permette le grandi trasformazioni tipiche del percorso scolastico di ogni studente: è lo strumento tramite cui la didattica autentica opera la trasformazione degli oggetti del sapere in corpi erotici – *il libro diviene un corpo*; nell'adolescenza, invece, il corpo sessuale dell'altro da oggetto del godimento personale diviene corpo che non ci si stanca mai di leggere, sfogliare, scoprire – *il corpo diviene libro*. Questi passaggi estremamente delicati necessitano di una guida capace di intervenire tanto quanto di scomparire: questo ruolo ricade sull'insegnante.

Quello del maestro è quindi un lavoro di frontiera, tra famiglie insistenti, giovani isolati, attraenti tecnologie e la necessità di contrastare i caratteri narcisistici e pragmatici di una società contemporanea che non conosce più il valore del linguaggio, della parola, del sapere: forse uno dei mestieri più difficili al mondo, ma sicuramente, se applicato con passione e con il giusto approccio educativo e psicanalitico, il più influente nella formazione di ogni futuro adulto.

Lucia Benedetti

Massimo Recalcati, autore del testo da me scelto, è uno dei più noti psicoanalisti in Italia. È stato ed è docente universitario presso le università di Pavia, Urbino, Padova, Bergamo e Losanna, è il fondatore del Centro di Clinica psicoanalitica per i Nuovi Sintomi, *Jonas Onlus* ed anche direttore scientifico della Scuola di specializzazione in psicoterapia IRPA (Istituto di Ricerca di Psicoanalisi Applicata). Oltre all'ambito clinico l'attività di Recalcati si estende anche a quello editoriale; egli si è infatti dedicato alla scrittura di vari saggi tra cui quello che andrò ad analizzare di seguito.

Ho scelto *L'ora di lezione, per un'erotica dell'insegnamento*, tra i tre testi che il professore ci ha proposto, perché sono stata attratta fin da subito dal titolo, dove i termini erotica e insegnamento vengono accostati; ed è stato proprio questo ad accendere la mia curiosità: cosa ha a che fare l'erotica con l'insegnamento? Possono esistere simultaneamente? Ci può essere qualcosa di 'erotico' nella nostra scuola?

L'autore inizia il suo saggio, dedicato alla pratica dell'insegnamento, descrivendo lo sviluppo del mondo scolastico; chiama in causa il concetto di complesso in psicoanalisi, inteso come «un'organizzatore inconscio che orienta e dirige la vita dei soggetti, ma anche quella dei gruppi e delle istituzioni (P. 19). Egli individua tre complessi: il complesso di Edipo, il complesso di Narciso ed il complesso di Telemaco, i quali corrispondono rispettivamente ai modelli di scuola del passato, del presente e del futuro.

Il primo è fondato sull'autorità del padre e dell'insegnante e sulla loro alleanza basata sul concetto di obbedienza e paura. Con questo modello il sapere che viene trasmesso non ha soggettività ed è privo di singolarità, ciò che genera è obbedienza senza possibilità di protesta e attriti tra insegnanti e alunni. Con le contestazioni del 1968 e del 1977 ci si sbarazza della scuola-Edipo, che lascia il campo alla scuola-Narciso. In quest'ultima scuola il patto tra insegnanti e genitori è ormai frantumato a causa della nuova alleanza tra adulti e figli-allievi che disattiva ogni funzione educativa da parte dei genitori; questi non tollerano il fallimento da parte dei figli e perciò abbattano gli ostacoli che li mettono alla prova per garantire loro successo senza alcuna difficoltà. Questo modello educativo è quello del «riempimento delle teste, della computerizzazione delle conoscenze» (p. 29), del valutare positivamente solo la perfetta ripetizione della lezione fatta dall'insegnante. In questa scuola il disagio dei nostri figli, non è più centrato sul conflitto tra le generazioni come accadeva nella scuola precedente, ma sulla perdita della differenza tra generazioni, sull'assenza di adulti che non riconoscono le proprie responsabilità nella crescita emotiva e formativa dei propri figli. Si assiste allora alla sofferenza, nascosta, degli studenti sempre più annoiati o iperattivi, depressi, distratti, non desiderosi e connessi co-

stantemente alla rete. Infine, lo psicoanalista analizza la scuola-Telemaco, il cui compito principale è quello di ricostruire dal principio la figura dell'insegnante, o meglio di un insegnante-testimone, che si pone domande, stimola pensieri, capace di far aprire i propri studenti ad altri mondi con il desiderio di scoprire sempre qualcosa di nuovo.

In seguito, viene presentato il concetto di vuoto attraverso il gesto di Socrate nei confronti di Agatone nella scena di apertura del Simposio di Platone. Agatone, allievo di Socrate, chiede a quest'ultimo di poter prendere posto accanto a lui in modo tale da potersi appropriare di tutto il sapere, ma il maestro gli risponde che la conoscenza non può essere trasmessa «dal più pieno al più vuoto» (p. 41). Questo gesto consiste nel non accettare di incarnare l'*eromenos*, ovvero l'oggetto amato, per far sì che lui stesso sia un *erastes*, ovvero un puro amante del sapere; egli è consapevole che al centro del sapere, è sempre presente un vuoto, che indica l'impossibilità di sapere tutto. Questo sta a significare che anche il più sapiente dei sapienti (in questo caso Socrate) non possiede tutto il sapere.

Tutto ciò per dire che il Sapere non è un vuoto da riempire, ma un vuoto da aprire; quindi, il compito dell'insegnante è quello di «svuotare questo pieno per rendere possibile l'atto della creazione» (p. 45); significa che egli deve riuscire ad animare nell'allievo il desiderio di sapere, ovvero innescare un *transfert*, quindi una spinta, da cui, successivamente, nasce l'atto creativo, il quale permette di far aprire le menti a nuovi orizzonti e a una continua conoscenza.

Un altro dovere essenziale dell'insegnante è quello di far diventare il processo di apprendimento, di solito passivo, attivo; questo perché l'alunno, che non è un contenitore vuoto all'interno del quale bisogna versare tutto il sapere, deve coltivare lo spirito di iniziativa per ricercare una nuova conoscenza la quale creerà nuovi vuoti da riempire.

Un punto che mi ha veramente colpito è il modo in cui Recalcati presenta l'insegnante. Secondo la sua visione l'insegnante «nel nostro tempo è sempre più solo» (p. 65); la solitudine è data dalla difficoltà di rapportarsi con gli alunni e con i genitori. Infatti, ai giorni nostri, non esiste più quella alleanza genitore-insegnante presente nella scuola-Edipo, in cui l'insegnante era la figura sostitutiva del padre, voce autoritaria a cui non si poteva in alcun modo contraddire, ma è prevalente il rapporto genitore-figlio che, in qualche modo esclude la figura dell'insegnante. Questa solitudine che invade il maestro diviene ingombrante e lo rende ancora di più demotivato e dubbioso riguardo all'amore per il proprio lavoro. Per questo motivo accade, nelle nostre scuole, che il maestro, per riempire certe mancanze, agisca quasi da psicologo, divenendo un "confessore di anime" nel tentativo di

acquisire la fiducia dell'allievo. Ciò porta a un 'confidenzialismo' che rischia di introdurre fenomeni suggestivi che non hanno niente a che fare con l'erotica dell'insegnamento.

L'autore affianca agli insegnanti l'aggettivo 'oppressi' in quanto assillati da molte mansioni tecniche e burocratiche che non riguardano strettamente l'attività didattica. Oppressi anche dal fatto di essere in qualche modo costretti a dover porre la valutazione al centro della loro attività di insegnamento piuttosto che raggiungere il vero obiettivo dell'ora di lezione che è quello di attivare il desiderio di sapere. Ciò si deve realizzare tenendo in considerazione coloro che hanno difficoltà evitando così la creazione di una forma di apprendimento uniforme ed impersonale.

Purtroppo, oggi, la scuola vede lo scolaro come un computer in cui devono essere inseriti sempre più *files*; ciò comporta che l'alunno, per essere adeguato, deve conoscere perfettamente tutte le nozioni che gli sono state presentate, in caso contrario lo si mette da parte.

Per Recalcati, cosa deve essere l'ora di lezione? Un incontro che può cambiare la vita, che crea e apre nuovi mondi e che ti porta verso l'insolito e la meraviglia; tutto ciò avviene grazie al maestro e alla sua voce che, con una passione che deve sempre essere presente, dà forma e corpo alle parole. Passione e presenza sono gli elementi fondamentali affinché sia reso possibile ed efficace l'ascolto; gli allievi intuiscono subito se l'insegnante è una entità che vive con completezza la sua presenza in aula, se si sente a suo agio o se ha paura della relazione con loro; ciò determina istintivamente la postura dell'allievo nei confronti del maestro e influisce in modo significativo sulla possibilità di ricevere correttamente la conoscenza che l'insegnante cerca di trasmettere.

Cosa è quindi il vero insegnamento se non la capacità di presentare il sapere come un oggetto del desiderio in gradi di mettere in moto la vita e di allargarne gli orizzonti. Trasformare quindi l'oggetto del sapere in un oggetto erotico che attraverso la passione deve essere indirizzato con cura ed amore verso la più ampia conoscenza.

Angela Maria Cannatà

Il libro *L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento* ad opera di Massimo Recalcati è edito nel 2014 dall'editore Einaudi. Massimo Recalcati nasce nel novembre del 1959, è uno psicoanalista, saggista e accademico italiano. L'autore è un volto noto nella televisione italiana, rinomato per le attività editoriali, per le direzioni scientifiche e per il teatro. Figura nota anche nella

politica del Paese. È uno tra i più importanti esperti di psicoanalisi in Italia. Il suo obiettivo fin dalla giovane età è di diventare maestro, contro le aspettative del padre, il quale avrebbe voluto che il figlio seguisse la tradizione imprenditoriale di famiglia. Si laurea nella facoltà di filosofia e successivamente si specializza in Psicologia Sociale. Grazie alle sue notevoli competenze acquisite nel corso degli anni ha avuto diverse cattedre di insegnamento in importanti facoltà universitarie europee come Losanna, Milano, Urbino e Pesaro. Inizialmente, il suo lavoro nel campo della psicoanalisi si concentra esclusivamente sui disturbi del comportamento alimentare; partendo da questi si concentra poi su altri aspetti quali le dipendenze, il panico e le depressioni. Al centro del pensiero di Massimo Recalcati ci sono gli assunti di Jacques Lacan, uno dei maggiori psicoanalisti francesi, che mette alla base delle sue tesi il dualismo continuo tra godimento e desiderio. A questo, Recalcati affianca poi il rapporto tra padre e figlio ed i legami di tipo familiare. A tal proposito possiamo citare il volume *Cosa resta del padre?* di Recalcati perché strettamente collegato al volume di cui discuteremo. In questo volume si riflette sulla figura del padre, quanto questo non abbia più il carattere cruciale del conflitto con la generazione che alleva. Un genere di conflitto che deve tracciare il limite per i comportamenti. Si tratta di un'evaporazione paterna, nel senso che il padre perde il suo ruolo autorevole. Questo viene confrontato con l'autorità dell'insegnante di scuola, nel suo ruolo che inizialmente era proprio quello di dare una linea generale di comportamento allo studente anche con punizione corporali se lo ritenesse opportuno. Quanto appena detto è possibile ascoltarlo anche nei racconti di adulti riguardo la loro vita scolastica, il maestro era visto come una figura emblematica da alunni e famiglie, una figura da rispettare ed in alcuni casi anche temere, il maestro in classe era sinonimo di silenzio e rispetto. Ad oggi sembra trovarci in un'altra realtà, il maestro quando entra in classe deve a volte imporsi per il silenzio e per il rispetto, in alcuni casi sono stesse le famiglie ad andare contro il maestro, a criticare il suo operato e a mettere in discussione la sua figura. L'interesse per l'insegnamento in Recalcati è frutto dell'incontro nell'istituto agrario con Giulia, una giovane professoressa di lettere che parla di letteratura e di poesia con una passione sconosciuta. È quell'incontro a 'salvare' Massimo Recalcati, che, in questo libro dedicato alla pratica dell'insegnamento riflette su cosa significa essere insegnanti in una società senza padri e senza maestri, ci svela come un insegnante deve essere in grado di svelare nuovi mondi, che sa fare del sapere un oggetto del desiderio in grado di mettere in moto la vita e di allargarne l'orizzonte. Questo è ciò che si deve verificare nell'ora di lezione: l'oggetto del sapere si trasforma in un oggetto erotico, il libro in un corpo. Ci deve

essere un insegnamento che non mira a trasmettere nozioni, saperi, ma un insegnamento che deve tener presente della singolarità dell'alunno, della crescita personale e collettiva. Ciò molto spesso non si verifica a scuola, l'insegnante tende a trasmettere puramente delle nozioni attraverso pagine di libro, regole, formule e si preoccupa della riuscita del lavoro, del voto, ciò provoca nella scuola una certa aridità nei saperi, l'alunno diventa disinteressato. Il docente deve, invece, tener conto della singolarità dell'alunno, apprezzarlo nella sua unicità e fare dei suoi punti di forza un trampolino di lancio per il successo scolastico e formativo. Come Gardner afferma esistono 12 intelligenze, ognuno può avere una di queste maggiormente sviluppata rispetto alle altre. Secondo Recalcati il docente deve riconoscere anche «la vita storta», quindi apprezzare quella struttura dell'unicità. La stimolazione e lo sviluppo di nuove forme di capacità intellettive legate alle diverse forme di intelligenza permetterebbero di avere delle menti capaci di apprendere a 360° atte ad acquisire molte competenze aggiuntive rispetto a quelle richieste in passato. Come ci insegna Montaigne, «è meglio una testa ben fatta che una testa ben piena». Secondo le parole di Recalcati, il maestro dovrebbe «aprire vuoti nelle teste, aprire varchi nei discorsi già costituiti, fare spazio, aprire mondi e aperture mai pensate prima». È questa «l'erotica dell'insegnamento». Naturalmente le difficoltà che incontrano gli insegnanti di fronte a una platea di studenti che, a detta di molti, non ascoltano più, non parlano più, non leggono più, sono moltissime e non è semplice, trovare le giuste motivazioni per assolvere al meglio a questo ruolo. Assistiamo ogni giorno, durante l'ora di lezione, a incontri che possono cambiare la vita. Come accade a volte con certi libri o certe opere d'arte, dal momento in cui avviene l'incontro, il mondo non è più come prima. Secondo Recalcati bisogna capire che il vero cuore della scuola è fatto di ore di lezione che possono essere avventure, incontri, esperienze. Come possiamo leggere nell'introduzione del libro: «non respira, non conta più nulla, arranca, è povera, marginalizzata, i suoi edifici crollano, i suoi insegnanti sono umiliati, frustrati, scherniti, i suoi alunni non studiano, sono distratti o violenti, difesi dalle loro famiglie, capricciosi e scurrili, la sua nobile tradizione è decaduta senza scampo». Tali parole ci fanno comprendere come la scuola di oggi non è più quella di una volta, ci si chiede se questa è ancora viva, se sopravvive o è già morta. Dopo i moti del '68 il prestigio scolastico si è indebolito, il tempo della scuola è un'istituzione smarrita. Il problema della scuola non è la sua faccia feroce che la fa sembrare un carcere, ma non appare più decisiva nella formazione degli individui. La scuola è diventata un contenitore sterile, un luogo di immensa frustrazione. Si inizia a parlare secondo Recalcati di scuola delle tre "i" (impresa, informatica,

inglese), il che riduce la scuola ad un'azienda che mira a produrre competenze adeguate al proprio sistema. La metafora botanica degli alunni come viti da raddrizzare non è più valida, ma si fa riferimento a informazioni da immagazzinare, si parla quindi di una metafora informatica, ciò che viene meno con questo modello è il sapere con la vita. I vari mutamenti che hanno coinvolto il sistema familiare e scolastico hanno condotto ad uno sconvolgimento del senso del limite delle regole, così come il padre non è in grado di dare dei limiti al figlio, così accade a scuola con la perdita di autorevolezza dell'insegnante, Recalcati in questo libro invita gli insegnanti a recuperare il senso del limite, perché è solo quest'ultimo e la capacità di porre un freno al desiderio illimitato che, invece, può produrre un desiderio in positivo. Ad oggi i giovani non hanno più desideri, e ciò è simbolo del fatto che non ci sono più limiti. Invece, occorre spiegare ai ragazzi perché non si possa fare una determinata cosa, perché deve esserci una regola o un limite, e solo in questo modo potranno essere alimentati i loro desideri. L'insegnante o un adulto possono esserne l'esempio che esiste una vita in qualche modo ricca di passioni e di curiosità che pongono un freno alla "schiavitù", come oggi potrebbe essere quella dei social e dei media. I desideri dei giovani sono nettamente diminuiti a causa dell'innalzamento del tenore di vita e del benessere. Purtroppo, spesso la scuola è un po' caduta nell'illusione di voler rendersi accattivante, di voler intrattenere, ma non è questo lo scopo della scuola, anche la fatica, lo sforzo, l'impegno devono essere sollecitati da parte dell'insegnante nei confronti degli studenti, perché è solo quella fatica che permetterà di apprezzare ancora di più i risultati, l'insegnante dovrebbe cercare di far desiderare il sapere e anche l'oggetto di quel sapere. Recalcati dice «l'essenziale dell'insegnamento consiste nel mobilitare il desiderio di sapere, nel rendere corpo erotico l'oggetto teorico si tratti di Pascoli o della successione di Fibonacci, dove c'è didattica autentica non c'è opposizione tra istruzione e educazione, tra nozione e valori, perché la didattica autentica è sempre attraversata dal corpo, dalla pulsione, avendo come sua meta più alta la trasformazione degli oggetti del sapere in corpi erotici. Trasportare il desiderio mettere in moto, decentrare la visione allora il libro acquisisce un vero e proprio corpo ecco perché la lettura può diventare a sua volta una pratica capace di soddisfare la posizione. È solo l'amore, l'eros col quale un insegnante investe il sapere a rendere quel sapere degno di interesse per i suoi allievi. renderlo un oggetto capace di cambiare il desiderio»; queste parole sono contenute in un capitolo intitolato *Il gesto di Socrate*. Citando Recalcati: «i veri insegnamenti non sono quelli che ci hanno riempito la testa con un sapere già costituito, dunque già morto, ma quelli che vi hanno fatto dei buchi al fine di animare un nuovo

desiderio di sapere. Sono quelli che hanno fatto nascere domande senza offrire risposte precostituite». E ancora l'autore scrive: «il bravo insegnante è colui che sa proteggere il vuoto, il non-tutto, l'inciampo come condizione per la ricerca. Non ha né paura né vergogna del suo non sapere, della sua ignoranza, perché sa che i limiti del sapere sono ciò che anima la spinta della conoscenza» (pp. 112 e 128).

Parole che fanno ragionare molto sul senso dell'insegnamento di oggi, su quanti insegnanti vogliono colmare il sapere tutto insieme non lasciando quell'interrogativo in più che permette allo studente di innamorarsi della materia. Fanno ragionare queste parole perché oggi nella scuola-azienda tutto deve essere perfetto, tutti devono sapere tutto. L'insegnante deve avere lo scopo di rendere i saperi – scolastici e non – oggetti del desiderio dello studente: mediatore tra il sapere e lo studente è di certo l'insegnante che deve animare questo dualismo studente-sapere. In questo caso, l'oggetto libro, dispense, ricerche scientifiche, diventano l'oggetto del desiderio dello studente; l'oggetto-sapere, tramite l'insegnante deve diventare l'oggetto-erotico di cui lo studente se ne innamora. Mettere in moto, decentrare: in questo modo il libro diventa un oggetto del piacere, levando ogni sorta di paura a chi utilizza quell'oggetto.

Come già detto è stato l'incontro con la professoressa Giulia, amante della letteratura e della poesia, a suscitare in Massimo Recalcati un interesse verso la vera essenza dell'insegnamento, auguro a tutti di trovare lungo il proprio percorso scolastico insegnanti come Giulia che ci facciano riflettere sul senso dell'insegnamento, sull'importanza del sapere e del desiderio che è il motore di quest'ultimo. L'ora di lezione è un saggio che consiglieri a molti, una base di partenza per riscoprire la bellezza del rapporto che c'è tra insegnante-sapere-alunno.

Ilaria Capitelli

C'era un tempo in cui bastava che un insegnante entrasse in classe per far calare il silenzio e la sua parola appariva dotata di autorità. Quel tempo ora è finito irreversibilmente alle nostre spalle, ma non dobbiamo rimpiangerlo, a dircelo è Massimo Recalcati nel suo libro *L'ora di lezione* che ha quale sottotitolo *Per un'erotica dell'insegnamento*. Perché non dobbiamo più rimpiangere il tempo della voce severa del maestro? Perché – ci dice l'autore – un insegnante quando entra in aula non deve appoggiarsi sulla forza della tradizione, ma deve ogni volta guadagnare quel silenzio che onora la sua parola, facendo appello alla forza dei suoi atti. Questo perché la funzione insosti-

tuibile dell'insegnante è quella di aprire il soggetto/studente alla cultura come luogo di «umanizzazione della vita». Uno dei nemici acerrimi dell'insegnante è così la tendenza al riciclo e alla riproduzione di un sapere sempre uguale a sé stesso, mentre il vero cuore della scuola è fatto di ore di lezione che possono diventare avventure, incontri, esperienze intellettuali ed emotive profonde. Anche se oggi il lavoro del maestro viene umiliato sia economicamente che socialmente, resta comunque uno dei lavori più decisivi nella formazione dell'individuo. Non potremmo mai, infatti dare il giusto peso a come l'incontro con un insegnante possa davvero cambiare una vita, renderla diversa da prima e favorire la sua trasformazione. Per Recalcati, *sapere* non significa solo accrescere le conoscenze, ma anche e soprattutto aprirsi al desiderio di conoscere altri mondi rispetto a quelli già conosciuti. La parola di un insegnante ogni volta è un risveglio, il sorgere di un nuovo mondo simile ad un incontro amoroso; da qui il sottotitolo del libro: *per un'erotica dell'insegnamento*. Quando la scuola diventa il luogo mortifero della ripetizione siamo di fonte a quello che Recalcati, citando Lacan, definisce «un sapere ripetuto senza desiderio, un sapere morto che consolida l'ignoranza istituzionalizzandola».

I maestri che non dimentichiamo sono per l'autore, quelli che ci hanno lasciato un'impronta indelebile dentro di noi. Il verbo insegnare vuol dire infatti lasciare un'impronta nell'allievo. Noi ce li ricordiamo non solo per quello che ci hanno insegnato, ma anche per il *come* ce l'hanno insegnato, perché non si può sapere senza amore per il sapere. I veri insegnanti non sono quelli che ci hanno riempito la testa con un sapere già costituito e dunque già morto, ma quelli che hanno fatto animare un nuovo desiderio di sapere e che hanno fatto nascere domande senza offrire risposte precostituite. Un bravo insegnante non è qualcuno che istruisce raddrizzando la pianta storta e neppure chi, sistematicamente, trasferisce le sue conoscenze seguendo schemi più meno raffinati, il bravo insegnante è invece colui che sa coltivare la possibilità di stare assieme, sa fare esistere la cultura come possibilità della comunità, valorizzando le differenze e le singolarità, animando la curiosità di ciascuno, senza però inseguire un'immagine di "allievo ideale" ma piuttosto esaltandone i difetti e le storture dei suoi allievi, uno per uno. Trattando del mistero dell'apprendimento Recalcati afferma che nessuno può insegnare ad insegnare, anzi -citando Deleuze- «non apprendiamo nulla da chi ci dice di fare come lui». Il vero maestro dunque non è un padrone, perché non esige l'uniformità dei suoi allievi, perché se tutto è già scritto, se la trasmissione consiste nella ripetizione ordinata e scontata, tutto allora diventa fatalmente burocratizzato. Un insegnante che vuole mantenersi fedele al suo compito deve necessariamente mettere in moto

la passione dell'allievo per la curiosità verso un sapere che non sia morto. I bravi insegnanti, conoscendo le insidie della caduta dei loro alunni nella noia e nella ripetizione, si impegnano nell'evitare che quegli alunni se ne stiano rintanati nel banco ad ascoltarli senza interesse. Recalcati, infine, denuncia la gravità «dell'economicismo contemporaneo che non solo ha inebetito la politica subordinandola agli interessi dei capitali finanziari, ma ha anche irretito la pedagogia sponsorizzando l'efficienza, la prestazione, l'acquisizione delle competenze come indici subordinati al criterio acefalo della produttività». La scuola delle competenze specialistiche è una scuola che ha abbandonato la sua vera funzione, è un'istituzione smarrita in cui un suo insegnante potrebbe essere tranquillamente sostituito da un computer, tanto il risultato sarebbe drammaticamente lo stesso. Il pericolo che si corre oggi è appunto quello che gli insegnanti, già oggi screditati e umiliati economicamente e professionalmente, siano obbligati a funzioni di supplenti in una scuola che sempre più rischia di non essere il luogo pubblico di una formazione che attualmente viene invece svolta da altri luoghi (tv, internet) il cui potere ipnotico e seduttivo è alla portata immediata dei giovani, al punto da ridurne, se non addirittura annullarne, il pensiero critico.

Elisabetta Cerina

L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento è uno dei più significativi saggi di Massimo Recalcati il quale, oltre ad analizzare in senso psicoanalitico la pratica educativa, ci inserisce nella sua dura storia da «vite storta» che ha contribuito alla formazione della persona che è oggi. È tra i più noti psicoanalisti italiani, membro analista dell'associazione lacaniana italiana di psicoanalisi, direttore scientifico dell'Irpa (Istituto di ricerca di psicoanalisi applicata), fondatore, nel 2003, del centro Jonas Onlus di clinica psicoanalitica per i nuovi sintomi ed insegnante presso numerose università, tra cui quella di Pavia. Parliamo di traguardi che costituiscono una rivincita per il povero Recalcati, o meglio, un'umiliazione per la maestra di Milano e i suoi successori che lo giudicavano come «la vite storta, inadatta a una crescita regolare, impossibile da raddrizzare». Si sbagliavano. Il rifiuto di apprendere di quel «bambino con problemi cognitivi» era in verità il moto personale di protesta contro una scuola che pretendeva di far esistere un sapere rigidamente assoluto, e contro una società che negava le singolarità e in cui «la stortura della vite non solo deve essere raddrizzata, ma lucidata a nuovo e restituita alla sua efficienza». Da sempre Recalcati guarda alla scuola con

ostilità e, col tempo, il suo atteggiamento critico, anziché scemare, sembra aggravarsi. La scuola contemporanea «non appare più decisiva nella formazione degli individui», sta continuando ad attraversare un importante e inesorabile processo di disgregazione, fisico e valoriale, che potrebbe portare alla vera e propria estinzione del discorso educativo. Parliamo di una lenta crisi del processo di «umanizzazione della vita» da cui dipende il nostro poter diventare soggetti, ma come si è arrivati a questa? Nonostante la naturale molteplicità delle cause, una è la portante: l'evaporazione dell'Altro Istituzionale che «promuove l'iperattività eccitatoria e mortifera di un individuo che non conosce più argini simbolici». L'angoscia non abita più gli studenti, si trasferisce sull'insegnante, la cui posizione ha perso ogni autorevolezza. Il sapere si estende orizzontalmente, e arriva ad avere come unico obiettivo quello di «caricare più files possibili secondo il principio utilitaristico del massimo beneficio ottenuto con il minimo sforzo». La nuova pratica educativa è lontana dal modello morale della formazione, tuttavia l'importanza riservata al rapporto del sapere con la vita non è andata perduta e, pertanto, bisogna indurre lo studente a rivitalizzarlo.

Ma come affrontare questo percorso in un'istituzione scolastica povera di eminenza? Bisogna credere nell'erotica dell'insegnamento: «dobbiamo riconoscere un sapere che si rivela erotico, cioè capace di mobilitare il desiderio di sapere», come già intuito da Jaques Lacan. Teorizzazione complessa, spiegata con fluidità da Recalcati attraverso un passo tratto dal Simposio di Platone: il gesto di Socrate nei confronti di Agatone, suo allievo. Agatone chiede di stare seduto accanto a Socrate per beneficiare del sapere del suo oggetto amato sino all'ultima goccia. Socrate risponde alla richiesta di Agatone riconoscendo l'impossibilità di riempire ogni suo vuoto, con la consapevolezza che il sapere assoluto non esiste e che «il sapere del maestro non è mai ciò che colma la mancanza, quanto ciò che la preserva». Il sapere stesso dovrebbe diventare oggetto di desiderio, ma perché credere in questo processo in un mondo dominato dalla cosiddetta scuola dell'obbligo? Come si può, infatti, obbligare al desiderio? È questo il paradosso della scuola. Un paradosso insormontabile se non si crede nell'idea che l'obbligo di scolarizzazione segna «l'uscita necessaria del soggetto dalla famiglia e il suo possibile incontro con altri mondi» e che «obbligare alla scuola non autorizza a concepire l'educazione come un raddrizzamento autoritario delle viti storte». È dalle 'storture' che emergono significativi talenti e personalità, così come dagli 'inciampi' nascono le migliori condizioni di ricerca, capaci cioè di mantenere svegli sia educatori che educandi durante il percorso formativo. È, dunque, importante saper inciampare, ma qual è il movimento essenziale che caratterizza il lavoro di ogni insegnante

degno di questo nome? «Aprire vuoti nelle teste, aprire varchi nei discorsi già costituiti, fare spazio, aprire le finestre, le porte, gli occhi, le orecchie, il corpo, aprire mondi e aperture impensate prima». Questa è la materia dell'«erotica dell'insegnamento», considerata quasi idilliaca dagli insegnanti per via del mito narcisistico dell'autoformazione e della rottura del patto generazionale che abitano la nostra società. Risulta difficile per una categoria sempre più umiliata economicamente e socialmente trovare le giuste motivazioni per assolvere al meglio al proprio ruolo ma, si può e si deve, ci dice Recalcati, trovare forza nell'ora di lezione. Con la parola viva della lezione, lontana da ogni logica burocratica, si può aprire all'incontro con il non ancora visto e conosciuto, si può alimentare il desiderio che spinge a coltivare passioni.

Durante *L'ora di lezione* possiamo assistere a incontri che possono cambiare la vita, come accaduto al fortunato Recalcati con Giulia. Ma, chi è Giulia? La "brava insegnante? Il suo primo amore? Possiamo scoprirlo nella fluida lettera a conclusione del saggio, che rende il finale ancor più intenso e coinvolgente. Non siamo di fronte ad uno dei tanti libri che sanno sia formare che appassionare, ma ad un'opera che segnerà la storia del sistema scolastico italiano, essendo capace di avvicinare ad importanti meccanismi psicologici e sociologici ogni tipo di lettore. La lettura di queste 150 pagine non solo accresce la nostra conoscenza, ma offre interessanti spunti di riflessione, immergendoci nella più profonda essenza dell'autore stesso.

Irene Lungarini

Massimo Recalcati è psicoanalista, fa parte di diverse associazioni ed è fondatore della Jonas Onlus, collabora con quotidiani quali *La stampa* e *La Repubblica*, insegna all'università ed è autore di diversi libri tra i quali *L'ora di lezione* che ho avuto il piacere di leggere nel mio percorso di studi, in quanto lo ritengo un libro formativo per la mia futura professione di insegnante, è stata una piacevole lettura che mi ha dato molto, ha colmato in me vuoti e ne ha creati di nuovi, con la voglia di continuare a studiare e leggere per colmarli e continuare a crearne sempre di nuovi perché mai si finisce di imparare, mai si arriva ad una piena conoscenza, come ho appreso da questa lettura. La scelta di questo testo, piuttosto che di un altro tra i diversi proposti è stata dettata dall'interesse che ha suscitato in me già dal sottotitolo: *Per un'erotica dell'insegnamento*. Ora, se ci volessimo fermare a ragionare solo su questa frase, sarebbe sufficiente a spiegare uno dei pilastri più importanti

di tutto il libro. Oggettivamente, sembra quasi un ossimoro accostare i due termini erotica e insegnamento, ma è proprio quest'antitesi che ha acceso in me una lampadina, la curiosità e l'interesse per questo libro. Cosa hanno in comune questi due termini? Dov'è che l'insegnamento diventa erotico? Massimo Recalcati porta avanti una tesi riguardo com'era, com'è e come invece dovrebbe essere la scuola, il suo percorso e la relazione mutevole alunno-insegnante. Un racconto affascinante che parte dalla «scuola Edipo», una scuola autoritaria, dove docenti e genitori rappresentano una legge da rispettare, inconfutabile, conforme all'obbedienza, dove si trasmette un sapere asettico privo di differenze, uniforme a tutti. Poi la «scuola Narciso», dove il mondo è ridotto all'immagine di se, si punta all'affermazione cinica di se stessi e c'è una forte assenza di relazione e di riconoscimento della figura autoritaria, sia del padre che del docente, in nome dell'uguaglianza. Infine, la «scuola Telemaco», in nome del figlio che aspetta il ritorno del padre Ulisse, a rappresentare la necessità di una figura che li guidi dopo la scuola Narciso che ha portato a rifiutare qualsiasi autorità, si aspetta però un'autorità nuova, diversa da quella della scuola di Edipo, pronta all'incontro, al dialogo, più che un'autorità, una guida, non un abuso di potere ma un utilizzo di esso funzionale alla crescita culturale umana e relazionale. Un altro pilastro che ritengo opportuno, se non addirittura necessario inserire al fine di presentare pienamente il libro, è il concetto di vuoto, che chiarisce anche il ruolo dell'insegnante degno di questo nome. Per spiegarlo Recalcati si avvale della figura di Socrate rifacendosi alla scena di apertura del Simposio di Platone, e del suo gesto verso il suo allievo Agatone il quale gli chiede di prender posto a tavola accanto a lui, perché si illude che in tal modo, attraverso la vicinanza con il corpo del maestro, potrà assorbirne tutto il sapere. Ma Socrate gli risponde: «sarebbe bello, Agatone, se la sapienza fosse tale da scorrere dal più pieno al più vuoto di noi [...] (notiamo come vengono utilizzati i termini vuoto e pieno). Il gesto di Socrate [...] consiste nel rifiutarsi seccamente di incarnare l'*eromenos* - l'oggetto amato - per situarsi, lui stesso, il più sapiente tra i sapienti, come un vuoto di sapere, cioè come un *erastes*, un puro amante del sapere [...] egli sa bene che al centro del sapere, del sapere in quanto tale, dimora un vuoto, una faglia che è indice dell'impossibilità di sapere tutto, di spiegare ogni cosa» (p. 40). Non solo il sapere non si comunica per vicinanza, ma neanche il più sapiente tra i sapienti possiede tutto il sapere. Qual è, allora, il ruolo dell'insegnante? Riuscire ad animare nell'allievo il desiderio di sapere, da cui scaturisce l'atto creativo, aprire vuoti per fare in modo che la conoscenza cresca, che la loro mente possa andare avanti e continuare a riempirsi, aprire le menti verso nuovi orizzonti, essenziale è far diventare attivo un processo di apprendimento che solita-

mente è passivo, l'alunno non deve essere un recipiente da riempire ma piuttosto deve essere lui che va alla ricerca di nozioni dei quali arricchirsi che creeranno a loro volta nuovi vuoti. Il vuoto è condizione essenziale per rendere possibile la trasmissione di sapere. Se non ci fosse, non si potrebbe apprendere nuove cose. Terzo pilastro portante, ciò che più mi ha colpito di questo testo, è l'aver capito come la pratica dell'insegnamento, e quindi l'istruzione e l'educazione, siano gesti profondamente radicati nell'amore. L'amore nelle sue più variegata e multiformi sembianze. Innanzitutto, l'amore dell'insegnante per la materia che insegna, il quale solamente se autentico riuscirà a far breccia nelle menti degli allievi. In secondo luogo, l'amore gratuito e disinteressato dell'insegnante verso l'allievo, verso colui che deve ancora imparare, verso colui cioè che è ancora una vite storta. L'amore che si può mettere quindi nel valorizzare questa stortura, piuttosto che nel volerla a tutti i costi «raddrizzare». Il più grande segno di questo amore disinteressato dell'insegnante verso l'allievo sta nel saper «tacere l'amore» come ci dice Recalcati tramite Lacan, ovvero nel lasciare libero l'allievo di separarsi dal maestro dopo che tra i due è avvenuto il reciproco scambio di conoscenze, senza pretendere che questo segua le sue orme o che diventi ciò che lui si attende. Infine il grandissimo amore che un insegnante è in grado di far nascere in un allievo. Il profondo desiderio di sapere e di conoscere sempre nuovi mondi, di allargare i propri orizzonti, di seguire questo desiderio che ci obbliga a prendere spesso la strada più tortuosa, a discapito di quella facile che porta al godimento immediato, ma che non porta alla vita e alla creatività. L'ultimo capitolo è il più autobiografico. Qui l'autore descrive il suo processo di maturazione scolastica e umana e ricorda con commozione l'incontro, a diciotto anni, con Giulia Terzaghi, l'insegnante di Lettere che lo portò all'esame di maturità, ricordandola come un amore tra i più grandi della sua vita, indimenticabile e insostituibile. Un'ora di lezione che ha cambiato lui stesso, da «vite storta», quale fu, da studente anomalo, destinato al fallimento. È qui che può e deve intervenire la Scuola: un'ora di lezione può cambiare la vita, l'incontro con l'insegnante e con il mondo aperto dalla Scuola può far emergere una vocazione. La vite storta non va raddrizzata, ma potenziata, difesa, amata. «Ecco una buona definizione dell'educazione: amare la stortura della vite» (p. 150). E quindi, dov'è che l'insegnamento diventa erotico? L'insegnamento diventa erotico quando accende la passione per la conoscenza, quando quell'ora di lezione sembra durare solo 10 minuti, quando uscendo dall'aula provi un senso di pienezza, soddisfazione e allo stesso tempo provi un vuoto e la voglia di riempirlo tornando per la prossima lezione. È l'amore di un insegnante verso il sapere che rende il sapere degno di interesse, un insegnante che non guida ma che

accende il desiderio del viaggio, è amare la voglia di conoscere e imparare in ogni sua forma, ogni vite storta: «una lezione resta il miracolo dell'incarnazione viva ed erotica del sapere che contagia e mette in moto [...] l'ora di lezione non esclude e non teme mai l'eros. Piuttosto si nutre della sua potenza» (p. 100).

Annachiara Marrocco

Il libro affronta la sfida della figura dell'insegnante nella scuola della società odierna, che è una scuola che ha perso prestigio simbolico, (così come la figura dell'insegnante rispetto alla potenza della tradizione passata), di fronte alla nuova società dei consumi che attraverso il potere ipnotico-seduttivo dell'oggetto di godimento offerto dal mercato, genera modelli di pensiero che rifiutano la disciplina paziente della formazione, riduce sempre di più il pensiero critico e crea un modello di soddisfacimento raggiunto per via breve che Freud definisce corrispondente al meccanismo ipnotico dell'allucinazione, che appaga nell'immediato senza generare mancanza. L'ora di lezione diventa così l'opportunità per riabilitare l'importanza della cultura, per mantenere vivo il rapporto erotico del soggetto con il sapere e ciò avviene quando l'insegnamento genera transfert, ovvero la tensione erotica, l'amore che si indirizza al sapere, da qui la metafora dell'amore con la sostituzione dell'*eromenos* con l'*erastes* (dell'amato con l'amante), per far sì che l'allievo non rimanga soggetto passivo sul quale viene applicato il sapere attivo del maestro; in questo modo è l'allievo che si muove per ricercare attivamente nell'altro il sapere che a lui sfugge. È il godimento della sublimazione che erotizza il sapere e quindi scegliere la via lunga del soddisfacimento innesca il desiderio. Un bravo insegnante dunque deve essere in grado di mobilitare il desiderio di sapere, di erotizzare il sapere e l'origine di ciò la possiamo ritrovare, nella storia dell'Occidente, nel gesto di Socrate nei confronti di Agatone, suo allievo, nella scena di apertura del Simposio di Platone: l'illusione scolastica che manifesta Agatone è quella di poter ricevere il sapere del maestro come se si trattasse di un liquido da raccogliere in un contenitore nuovo, senza sapere che l'unica possibilità di raggiungere il sapere è attraverso l'attivazione di un processo di ricerca.

Socrate per rispondere ad Agatone si rifiuta di incarnare l'*eromenos* (oggetto amato) per definirsi invece *erastes*, ovvero amante del sapere; il modello sul quale si fonda l'apprendimento dunque non è quello del vuoto da riempire ma produrre il vuoto e renderlo fecondo, spingere l'allievo a ricercare il proprio sapere, permettere che il processo di soggettivazione si inneschi.

Per capire l'origine di questa profonda crisi si deve comprendere il concetto di complesso, definito in psicoanalisi come l'organizzatore inconscio che orienta la vita dei soggetti. Prima delle contestazioni del '68 e del '77 dominava il complesso di Edipo in cui il modello pedagogico prevalente era quello correttivo-repressivo e dunque la concezione della formazione era quella basata sul raddrizzamento morale e autoritario delle storture individuali dove il pensiero critico è simbolo di insubordinazione e vi è una stretta alleanza tra insegnanti e genitori. La scuola attuale incarna invece il complesso di Narciso dove si assiste alla rottura del patto generazionale tra insegnanti e genitori, questi ultimi infatti si alleano con i figli e abbattano qualsiasi ostacolo al successo dei figli. La formazione è priva di ostacoli, di limiti e si riduce al potenziamento del principio di prestazione, quest'ultimo rende l'apprendimento una gara che non ha tempo per il pensiero critico e adotta dunque una concezione unicamente utilitaristica del sapere; prevale dunque il modello educativo ipercognitivista che enfatizza la tecnologia informatica (che permette di acquisire il sapere senza sforzo), sostiene il metodo del riempimento delle teste e genera svogliatezza. Il complesso di Telemaco invece ci si augura che orienti la scuola del futuro e si esplica nella restituzione del valore alla differenza generazionale e alla funzione dell'insegnante come figura centrale nel processo di umanizzazione della vita; non ci può essere formazione senza l'impatto con l'altro, con l'alterità. L'insegnante si fa testimone della potenza erotica della parola e fa una promessa di sublimazione (trovare un godimento non immediato e materiale ma uno ancora più potente).

Fondamentale importanza assume quindi lo stile dell'insegnante che si manifesta nella voce che può o non trasmettere l'amore per il sapere, ed è in questo che si riconosce il desiderio di sapere nell'insegnante. I problemi della scuola odierna sono molteplici: valutazione ridotta a mera quantificazione e misurazione, morte dei libri e informatizzazione degli strumenti didattici e la burocratizzazione della funzione dell'insegnante e tutto ciò porta inevitabilmente al declino dell'ora di lezione. Un bravo insegnante dovrebbe dunque suscitare la meraviglia della scoperta e stimolare la curiosità, nell'ottica di una didattica autentica in cui non ci può essere opposizione tra istruzione ed educazione, dovrebbe valorizzare le differenze e le singolarità di ciascuno senza inseguire un ideale standard di normalità e far notare come l'inciampo così come il fallimento, sia fondamentale per la ricerca della verità. Nella mia opinione personale, credo che il libro sia di grande attualità e serva a far comprendere anche come alcuni paradigmi della scuola del passato debbano essere, appunto, lasciati nel passato. È frequente sentire un'insegnante che dice ad un allievo di 'lasciare perdere' una

materia o un compito in quanto, evidentemente nella loro opinione, l'allievo non è portato (soprattutto per quanto riguarda le materie scientifiche), invece di incitarlo a provare, aiutarlo a cambiare metodo di apprendimento o a mettersi in discussione lui stesso. Il pensiero critico e riflessivo è poi fondamentale in una società in continuo divenire e si capisce dunque l'importanza di imparare a imparare per utilizzare le conoscenze e le competenze in maniera trasversale e non solo quindi sapere utilitaristico e nozionistico fine a se stesso. Da qui anche l'inutilità di considerare l'apprendimento come una "gara" e instillare dunque negli allievi un senso di competizione che altro non è che essere malsano in quanto inevitabilmente ognuno, nella propria singolarità, ha i propri tempi e i propri metodi. Fondamentale ritengo che sia la scuola primaria che rappresenta la base e l'inizio di un percorso che avrà molte tappe e dove sin da subito si può generare nell'allievo l'amore per il sapere e per le singole materie; nella mia esperienza personale ho infatti appurato come stretto sia il legame tra amore o rifiuto per una specifica materia e il rapporto che gli allievi avevano con questa nella scuola primaria, rapporto che inevitabilmente ha contribuito a far nascere anche l'insegnante attraverso le interazioni che quest'ultimo intratteneva in determinate situazioni. A prescindere dal contenuto disciplinare, credo sia sicuramente decisivo questo periodo scolastico per potenziare l'autostima dei bambini e fargli dunque adottare un approccio positivo al sapere e allo studio in generale. Quello che un bravo insegnante dovrebbe fare secondo me, lungo tutto l'arco del percorso scolastico, è stimolare la curiosità degli allievi e trasmettere l'amore per ciò che insegna

Isabel Rizzo

L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento è un libero scritto dallo psicoanalista italiano Massimo Recalcati che in poche pagine riesce a delineare i problemi principali della scuola moderna ed espone le tematiche fondamentali della crisi del discorso educativo.

L'autore fa riferimento ad una scuola assente, ad una scuola impalpabile che è vissuta nel disinteresse dei soggetti, agli alunni viene messo in luce il modello ipercognitivista che si fa promotore della risoluzione dei problemi, più che saperseli porre, quindi diventano più importanti le informazioni da immagazzinare che il rapporto del sapere con la vita.

Il libro si apre con la presentazione di tre grandi figure mitologiche che spiegano l'evoluzione della scuola in termini autoritari e autorevoli: Edipo,

Narciso e Telemaco.

L'educazione va intesa come una canalizzazione della forza pulsionale che esige aperture diverse da quelle familiari; qui Recalcati mette in evidenza il discorso freudiano del complesso edipico che è in stretto rapporto con la funzione della scuola e la crescita verso il reale. Infatti nella scuola edipica la figura autoritaria del padre è il fondamento del discorso educativo, l'insegnante è l'autorità che in quel contesto prende le sembianze del padre. L'apprendimento risponde al criterio dell'obbedienza, della sottomissione dell'alunno all'insegnante, ma con i movimenti del 68 e del 77 il desiderio di liberazione da questa condizione di oppressione dalla legge sfocia nelle contestazioni studentesche che chiedevano un cambiamento nella scuola, non più come luogo di trasmissione del sapere morto, ma luogo di fermento intellettuale.

La scuola nel corso degli anni riceve dallo psicoanalista un'altra connotazione, quella di Narciso ovvero il disagio degli alunni della differenza di generazioni, quindi non c'è più quel patto tra genitore e insegnante che delineava i principi saldati sul quale creare l'insegnamento, ma i genitori si alleano con i figli disattivando la loro funzione educativa e lasciando all'insegnante il compito di fare i genitori. La caduta del simbolico nella scuola Narciso determina la difficoltà di individuare differenze generazionali che invece sono fondamentali nel contesto scolastico.

Con la figura di Telemaco Recalcati riesce a spiegare la funzione della scuola e il ruolo dell'insegnante, non più come figura di capo o figura irrillevante, ma una persona autorevole, che sia testimone e stimoli i pensieri, che spinga i ragazzi ad amare il sapere, a trasformarsi in corpo erotico.

Il sapere deve essere voluto, non può ridursi a semplice riempimento di teste, si deve ricercare e amare, l'autore spiega questa condizione con la metafora di Socrate e Agatone, infatti Socrate (il maestro) non possiede tutto il sapere, ma ne preserva solo una parte, sarà poi Agatone (l'allievo) a ricercare il proprio sapere. Ciò che sta spiegando Recalcati è che l'insegnante non può e non deve fornire il sapere cos' intatto all'alunno, ma deve essere quest'ultimo a costruirlo. L'autore spiega attraverso la metafora dell'*erastes* all'*eromenos* che è fondamentale estendere il processo di conoscenza ad un livello analitico, ovvero il soggetto attraverso la metafora dell'amore si attiva ricercando nell'altro quello che gli serve. Quindi l'alunno diventa soggetto attivo del processo educativo e formativo.

Il maestro non deve vincolare l'allievo all'obbedienza, ma lo lascia libero, è questo il dono più grande del maestro: saper tacere l'amore. Lacan ritiene che questo dono debba interessare anche gli analisti che svolgono un lavoro simile a quello dell'insegnante, ovvero preservare il silenzio sul-

l'amore per rendere possibile il desiderio di sapere.

Il lavoro dell'insegnante è fondamentale nella formazione dell'individuo, per questo un'ora di lezione diventa l'aiuto per l'apertura di nuovi mondi. L'ora di lezione non può ridursi ad un "esamificio" ma deve essere un'ora viva, un'ora dove l'insegnante diventa il punto di riferimento, colui che consente all'allievo di elevarsi in modo critico e soggettivo, che sia presente e che spinga gli alunni nell'erudizione, e non l'insegnante-psicologo denunciato da Recalcati.

Un altro punto fondamentale su cui si sofferma l'autore nel delineare le caratteristiche principali dell'insegnante è la voce. La voce è colei che dà spessore alla parola, è la voce a rendere vivo il sapere e a trasmetterlo. Un bravo insegnante sa mettersi in discussione, riesce a rinnovarsi ogni giorno.

L'insegnante è colui o colei che nonostante non abbia un degno riconoscimento economico e sociale, riesce ad amare il proprio impiego e i propri alunni come se fossero sui figli. Io non ho ancora avuto una vera e propria esperienza scolastica, ma nelle piccole occasioni che mi sono capitate di rivestire i panni di insegnante, in particolar modo di allenatrice di pattinaggio, ho cercato di trasmettere ai più piccoli, non tanto indicazioni su come 'fare meglio, ma spiegando l'errore e cercando di trasmettere la voglia di riprovare nonostante la caduta o la perdita di motivazione dopo aver sbagliato. Ciò che Recalcati, grazie a questo libero, espone è fondamentale per un discorso educativo, un discorso che non può e non deve interessare solo gli insegnanti e gli alunni, ma deve diffondersi nella società, perché solo in questo modo le sorti della scuola sono destinate a cambiare. La storia ci insegna che molti passaggi generazionali sono stati fondamentali per alcuni cambiamenti significativi all'interno della scuola, ma non per questo.

Flavia Tommolini

PAOLA MASTROCOLA E LUCA RICOLFI, *Il danno scolastico.*
La scuola progressista come macchina della disuguaglianza

Il libro intitolato *Il Danno scolastico* è stato scritto nell'ottobre 2021 da Luca Ricolfi, laureato in Filosofia, docente e titolare del corso di Analisi dei dati del Dipartimento di Psicologia dell'Università degli studi di Torino, e da Paola Mastrocola, laureata in Lettere, scrittrice e ricercatrice presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Torino, e pubblicato dall'editore La Nave di Teseo (Milano). Tale libro si presenta come un saggio critico diretto al sistema scolastico attuale (che include sia la scuola pubblica che l'università), il quale affonda le sue radici nelle riforme risalenti dal 1962 in poi. La chiave di lettura del concetto è l'abbassamento del livello di qualità degli studi e delle istituzioni scolastiche, al fine di garantire «il diritto al successo formativo» a tutti: sia Luca Ricolfi che Paola Mastrocola riportano alla luce gli emendamenti del secolo scorso (in particolare quella del ministro Luigi Berlinguer), i quali hanno profondamente cambiato il sistema educativo – scolastico, ma mostrandone soprattutto gli sconvolgimenti negativi; entrambi spiegano che i politici e i ministri, per far sì che tutti i cittadini (soprattutto quelli appartenenti alle classi più disagiate) potessero accedere all'istruzione, hanno optato per la riduzione del carico di lavoro, l'incremento delle attività extrascolastiche (definiti progetti extracurricolari, riducendo di conseguenza le ore di lezione), la didattica per «competenze» (invece che «per conoscenze»), lo studio attraverso i riassunti dei testi o le slides (al posto dei libri), l'implementazione della didattica a distanza, la promozione di fine anno concessa anche a chi non si è impegnato a sufficienza, la diffusione dei test a crocette (i quali sostituiscono l'elaborazione dei test scritti, in modo da ottenere una «valutazione oggettiva»): tutto questo, come risultato, ha creato danni irreparabili negli studenti, dal punto di vista culturale, oltre che una netta e ancor più preoccupante disuguaglianza tra le classi sociali. Lo sviluppo della critica si divide in due parti: nella prima viene affrontato il cuore del concetto in modo molto dettagliato, in quanto nel corso della lettura si può denotare l'accuratezza degli autori nel condurre fino alla fine la loro ipotesi attraverso l'uso di tesi, antitesi, argomentazioni a favore della tesi ed esempi provenienti dalle rispettive esperienze; nella seconda parte, allo scopo di dare valore oggettivo alla tesi iniziale, viene descritto un test condotto da Luca Ricolfi mediante il quale hanno voluto dimostrare la veridicità dell'ipotesi; il tutto si conclude con una lettera scritta da Paola Mastrocola, indirizzata alla figura del genitore (ulteriore nota: dopo l'indice dei nomi, è possibile trovare le spiegazioni statistiche – matematiche della ricerca di Luca Ricolfi). Il saggio viene esposto con un linguaggio ben curato, con un lessico semplice e di facile comprensione, ma diretto e di grande impatto; al contempo vi è un uso equilibrato di metafore e similitudini, che ben si accompagnano con il senso logico del discorso in quanto

rappresentano esempi chiari per rendere più accessibile la tematica, mediante lo sfruttamento di una terminologia agevole e di immagini elementari. Ciò che mi ha più colpito è la tesi fondante questo libro: nel corso della lettura ho avuto l'opportunità di rivedere nella mia mente le mie vicende passate, dalla scuola media in poi, e devo riconoscere che ciò che hanno esposto è vero; confermo e approvo il loro discorso critico. Citando il libro, Luca Ricolfi mostra questo esempio, riportandolo più volte sotto forma di metafora nello svolgimento della tematica: «Mi era tornato in mente, improvvisamente e non saprei più dire perché, un bellissimo libro che avevo letto venticinque anni prima. Si chiama *L'uomo neuronale* (1983), il suo autore è Jean-Pierre Changeux, allievo del premio Nobel Jacques Monod, e uno dei padri della moderna neurobiologia. [...]. Ma ricordavo anche una seconda cosa, un passaggio nel quale raccontava la storia dei "gattini ciechi", una serie di esperimenti fondamentali di due altri neuroscienziati (entrambi Nobel), Hubel e Wiesel, condotti negli anni Sessanta. Ed ecco il nucleo di quegli esperimenti. Alla nascita, al gattino viene cucita una palpebra, bloccando così l'afflusso di informazioni dal mondo esterno in direzione dell'occhio artificialmente chiuso. Dopo tre settimane la palpebra viene liberata, il gattino può aprire l'occhio, ma il suo occhio non funziona. E non inizierà a funzionare mai, perché il suo apparato visivo non ha avuto l'opportunità di strutturarsi al momento giusto, ossia in quell'unico periodo – le prime tre settimane di vita – in cui il sistema nervoso che presiede alla visione è programmato per auto-strutturarsi. In breve: la vista del gattino non ha fatto esperienza del mondo esterno nel periodo critico, ossia nell'unico periodo in cui poteva farlo con successo.» (pp. 37-38). In questa immagine è racchiuso il succo del concetto: sia Luca (da un lato) che Paola (dall'altro), durante la loro carriera di docenti (lui all'università, lei al liceo), hanno constatato con i loro occhi quanto l'abbassamento del livello e del carico di studi (in particolar modo quello delle medie e del liceo) abbia fatto la differenza nei loro studenti; da una parte Luca ha riscontrato più volte la difficoltà degli studenti di sostenere un esame e questo perché, nonostante il loro impegno nel prepararsi e nello studiare gli argomenti, non possiedono le basi per poter formulare bene un discorso logico, corretto a livello grammaticale e sicuro. La stessa cosa l'ha sperimentata Paola, quando ad un colloquio con i genitori di un suo studente ha dovuto riferire loro le lacune forti che il ragazzo aveva a causa della mancanza di basi. Queste ultime consistono nelle nozioni grammaticali, linguistiche, logico – deduttive e culturali destinate ad essere insegnate nel periodo tra le scuole elementari e medie; attualmente, nella maggior parte degli istituti italiani, i programmi scolastici corrispondono ad una sin-

tesi tra le ore di lezione e le attività extracurricolari le quali, esattamente come si può denotare dalla loro definizione, sono un'aggiunta a ciò che prevede il curriculum/programma. In linea di massima, essendo un valore aggiunto alle ore di lezione, si potrebbe pensare che esse siano un'integrazione di ciò che si impara in classe, al fine di interiorizzare al meglio la parte teorica; e invece risulta essere tutto il contrario: tali attività, infatti, rappresentano solo un mero espediente per non rendere troppo pesanti le lezioni agli occhi dei ragazzi. In effetti agli studenti viene offerta la possibilità di fare gite, di andare nelle aziende/industrie (come ad esempio i caseifici), in un parco naturale, ecc. Il punto critico è ciò che comporta lo svolgimento delle succitate attività: col passare del tempo, togliendo ore alle lezioni e lasciando troppo spazio a questi progetti, i ragazzi subiranno le conseguenze di una mancata educazione adeguata; avranno lacune culturali sempre più gravi ed eccessivamente grandi da recuperare in futuro. Quello che si apprende alle scuole elementari/medie non si può apprendere al liceo o all'università: ogni grado dell'educazione (a partire dalle elementari) prevede un percorso di studi specifico, i cui tasselli si compensano con quelli successivi. Volendo fare un esempio pratico e attuale, possiamo pensare ad un gruppo di muratori che costruiscono una casa: nel corso dell'edificazione, essi partono dalle fondamenta, le quali sono unite l'una all'altra e reggono l'edificio in modo tale da non farlo crollare; se mancassero le fondamenta, la casa andrebbe in mille pezzi. Allo stesso modo funziona lo studio: senza le basi necessarie, la mente umana non riesce a immagazzinare informazioni, elaborarle, interiorizzarle, comprenderle, esprimerle con parole e pensieri propri... in breve, non potrebbe fare il suo lavoro: risulterebbe inerte. Anche da un punto di vista culturale, senza le fondamenta, lo studente non è in grado nemmeno di avvicinarsi ad un libro, il primo strumento di diffusione del sapere, che però ai suoi occhi risulta inaccessibile, noioso, preferendo al suo posto la scorciatoia dei cosiddetti 'riassunti/slides. Se fin dalle scuole medie i giovani non hanno le competenze necessarie e l'atteggiamento giusto per rapportarsi al libro, all'università avranno grandissime difficoltà; in aggiunta a ciò, se gli insegnanti non aiutano gli studenti a colmare le loro lacune per tempo e li promuovono ugualmente nonostante tutto, man mano che andranno avanti i ragazzi vedranno come un grande ostacolo anche il solo leggere una frase/periodo di senso compiuto di un libro di testo, sia all'università che al liceo; conseguentemente non potranno mai capire fino in fondo un argomento di studio. Spostandoci ad un punto di vista sociale, abbassare il livello di difficoltà degli studi non solo svantaggia i giovani delle classi agiate e medio-alte ma anche (e soprattutto) quelli appartenenti alle classi meno abbienti: i giovani si vedono impossi-

bilitati a costruire il proprio futuro; in particolare, quelli delle classi sociali basse non potranno mai ricevere un'educazione tale da consentire loro di migliorare il loro futuro (le loro condizioni economiche e sociali) ma, al contrario, saranno costretti a vivere in condizioni ben peggiori di quelle di partenza; similmente, anche i giovani delle classi sociali più alte, non potranno mai scegliere un percorso di studi differente da quello dei loro genitori, perché quest'ultimo è più facile da ottenere (magari con le scuole private). In conclusione, la decisione più giusta e democratica da prendere per i bene dei giovani e della società stessa era quello di rendere accessibile a tutti l'istruzione (in quanto diritto di ogni cittadino), ma di lasciare alto il grado di difficoltà dell'educazione: il bello di costruire il proprio futuro è ottenere i risultati come ricompensa per la fatica e l'impegno personali profusi a tale scopo.

Giulia Boccia

Il libro *Il danno scolastico. La scuola progressista come macchina della disuguaglianza* è un'opera scritta a due mani dagli autori Paola Mastrocola e Luca Ricolfi, basato sull'ipotesi di disuguaglianza e sugli sbagli che la scuola italiana starebbe commettendo.

Scegliendo di scrivere in prima persona, coinvolgendo così il lettore nel discorso, entrambi gli autori forniscono racconti personali per ragionare sulla «democrazia della scuola».

La premessa da cui si parte è l'idea che solo il figlio di persone di classe elevata possa riuscire nella scuola, e che quindi il figlio di classi più modeste sia condannato a seguire le orme della famiglia. La condizione di partenza, dunque l'ambiente familiare, sarebbe ciò che ferma i ragazzi dall'andare avanti negli studi e la scuola, cercando di aiutarli, in realtà li mette in svantaggio.

I figli delle classi più agiate hanno una posizione di partenza migliore e, in caso di necessità, possono rivolgersi alle ripetizioni private dove vengono spronati e controllati continuamente fino a portare risultati. Gli autori non si definiscono elitisti, ma si differenziano dai sostenitori della scuola democratica da una cosa: l'importanza che danno alla preparazione. Il livello di studio, la quantità e soprattutto la qualità di tutto quello che viene insegnato/studiato. Una scuola facilitata, in cui viene abbassato il livello culturale dello studio, non è democratica e crea danni agli studenti che invece vorrebbe aiutare. Permettendo a chiunque di andare avanti, testimoniando spesso il falso sulle conoscenze degli alunni, si svantaggiano le classi

più umili perché saranno fermate successivamente. Trovandosi senza le conoscenze che le scuole precedenti avrebbero dovuto fornirgli uno studente può trovarsi impreparato per gli anni di istruzione successivi, finendo con il lasciare la scuola o cercandone una più semplice.

Una delle immagini che Luca Ricolfi usa per portare avanti il discorso è quella dei «gattini ciechi», presa da un esperimento in cui a dei gattini sono state cucite le palpebre durante la fase in cui il sistema nervoso è programmato per autostrutturarsi e, una volta scucite, non è stato più possibile recuperare la vista.

Questo esperimento ci svela un'importante verità: esiste un periodo critico per lo sviluppo di alcune funzioni. Anche in campo cognitivo quello che non siamo riusciti ad imparare in un determinato momento non sempre può essere recuperato dopo. È un alto livello di preparazione ciò che aiuta a sgretolare i muri, dare voti giusti senza regalare nulla, pretendere che gli alunni sappiano ciò che devono per poter passare alla classe successiva è ciò che veramente può aiutare le classi popolari ed essere allo stesso livello di quelle più elevate.

Nella visione della scuola italiana che ci offrono gli autori era una verità di senso comune che per andare avanti ci volessero le basi, e che queste basi dovevano essere fornite dalla scuola dell'obbligo. Con i loro occhi hanno visto il lento cambiamento della scuola, i lenti slittamenti di costume e sensibilità delle persone coinvolte che hanno portato a delle battaglie contro la "vecchia" scuola considerata troppo seria, la necessità di andare avanti, adattarsi allo spirito dei tempi e assecondare le esigenze degli studenti e delle loro famiglie.

La lettura di questo libro è stata continua ed interessata, i continui esempi personali e le storie di vita aprono gli occhi su una versione della scuola che non tutti abbiamo visto ed è interessante sentirle raccontare.

L'ipotesi su cui si basa il libro non mi è arrivata completamente nuova, ma non avevo mai riflettuto con attenzione alle conseguenze a cui stiamo arrivando. Ho apprezzato il ragionamento che gli autori mi hanno portata a fare, non avendo mai avuto occasione di considerare veramente l'idea che la scuola, facilitando la strada e chiudendo gli occhi davanti ad errori, potesse rendere un disservizio agli studenti.

Tuttavia non sono d'accordo con tutte le osservazioni fatte perché, pur specificando la mancanza di desiderio nel tornare esattamente come prima, entrambi gli autori spendono parole per specificare che «le nostre famiglie pensavano che la scuola dovesse darci una buona istruzione, che ci permettesse di andare avanti negli studi. Punto e basta. Non pretendevano che ci assicurasse serenità, socializzazione, svago. Quello non era affare della

scuola». Sicuramente la scuola deve fornire una buona istruzione nel momento in cui il bambino deve riceverla per sviluppare al meglio le proprie capacità, ma in questo periodo (e soprattutto nel nostro corso di studi) dire che la scuola non deve occuparsi della socializzazione e, più in generale, essere completamente indifferente allo sviluppo emotivo del bambino è sbagliato.

In conclusione: la scuola deve offrire a tutti le stesse opportunità in termini di preparazione, fingere che non ci siano problemi non aiuta gli studenti e l'autrice incoraggia i genitori ad essere i primi a pretendere, a non accontentarsi ma ricercare una buona preparazione per i figli perché la scuola potrebbe essere veramente un «ascensore sociale», oltre che uno strumento di socializzazione e inclusione.

Maria Laura Deidda

La società odierna si ritrova a dover affrontare problemi riguardanti l'ambito scolastico. In un'era di tramonto dei valori educativi le pagine di questo libro lasciano trasparire la luce della speranza, un faro nell'oscurità che ci guida verso la luce: la cultura che libera la nostra mente aprendo nuovi orizzonti di sapere. Questo testo nasce dalla coesione di due autori (marito e moglie) che uniscono per la prima volta le loro voci per una causa comune: tutelare le categorie fragili all'interno di una scuola che deve essere democratica per il bene dell'umanità intera. Ci troviamo dinanzi a degli autori che offrono una lettura degli attuali problemi scolastici la cui origine risale alla riforma del 1962 della scuola, con la nascita della scuola media unificata e, per l'università, con la riforma dei crediti. È da allora che i docenti sono costretti a occuparsi di progetti, pubblicazioni non propriamente formative né mirate allo sviluppo effettivo della ricerca. Ecco perché il mondo della scuola, per troppo tempo ignorato, ha bisogno di essere difeso. È arrivato il momento di sgretolare i vecchi sistemi, abbracciare il cambiamento e concentrarsi sull'azione, il saper fare, abbandonando gli schemi educativi ideologici. Il libro racchiude in sé un messaggio diretto, che definirei crudo poiché arriva dritto al lettore senza il bisogno di filtri. Ci troviamo dinanzi ad una realtà difficile da accettare, caratterizzata dalla disuguaglianza popolare sociale che colpisce il nostro paese già da sessant'anni causandone una vera e propria «catastrofe culturale». Il sistema scolastico ha subito un peggioramento nella presentazione dell'offerta formativa creando ciò che nel libro viene identificato dagli autori con la terminologia di «danno scolastico». Si lamenta il peggioramento delle

competenze di scrittura e lettura degli studenti, la rinuncia all'italiano, in particolare alla parafrasi, ai compiti a casa. Le responsabilità del danno sono sicuramente gravissime e molto diffuse, ma sono da distribuire fra progressisti e non progressisti, fra ministri e intellettuali, fra dirigenti e insegnanti, fra scuole e università, fra genitori e società civile. È vero che i ragazzi non fanno i compiti a casa ma non li fanno non solo perché i docenti non glieli assegnano ma anche e soprattutto perché la maggior parte da sola non li sa fare. La maggior parte degli studenti preferisce lo smartphone e pochi sono i ragazzi che hanno genitori che riconoscono il valore dello studio. Molti, infatti, sono i genitori che preferiscono non accompagnare i figli nella fatica di imparare perché troppo impegnati nel lavoro. Ne consegue una situazione di tragedia nei confronti delle categorie più deboli che traevano solo dalla scuola il proprio livello di cultura. Il testo è organizzato in quattro capitoli: nel primo capitolo gli autori espongono l'ipotesi di partenza, nonché la tesi che difendono in tutto il libro, ovvero, il progressivo abbassamento della qualità dell'istruzione che ha accentuato le disuguaglianze scolastiche a svantaggio dei ceti popolari. La parte centrale dell'opera interseca, invece, una ricostruzione dell'istruzione superiore e della formazione universitaria italiana. Un percorso che parte dagli anni Sessanta e che viene narrato attraverso il racconto in prima persona di chi ha lavorato nei licei (Mastrocola, III capitolo) e nell'università (Ricolfi, II capitolo) e si è opposto, senza ottenere risultati sperati, alle politiche scolastiche elaborate negli ultimi decenni. Una storia difficile da leggere poiché ferisce e logora l'anima. Nella pagina delle *Avvertenze* i due autori dichiarano che il libro è nato come «un atto di solidarietà verso chi ha pagato a caro prezzo i cambiamenti della scuola e dell'università». Gli autori definiscono la situazione scolastica come «la strage degli innocenti» alla quale hanno assistito mentre scorreva dinanzi ai loro occhi e al loro naso. Un sistema che non è capace di apportare miglioramento alla qualità dell'istruzione, incapace di promuovere e potenziare l'attività di valutazione delle scuole e che necessita di supporto nel processo di sviluppo dell'autonomia. E tutti coloro che assistono alla strage degli innocenti senza provare a fermarla, perché tanto la colpa è degli altri ed io sono bravissimo ma non posso salvare il mondo. Ci troviamo dinanzi ad una scuola che ci racconta del diritto al successo formativo per tutti ma che, allo stesso tempo, non è capace di sostenere studenti in difficoltà, tollerandone la dispersione scolastica palese. Ci troviamo invece di fronte a un libro che a mio avviso contrasta la dispersione scolastica interrogandosene sulle cause. Un fenomeno ancora molto attuale, nonostante il decreto n. 139 del 22 agosto 2007 sull'obbligo scolastico, che suscita preoccupazione poiché

riguarda i giovani, i quali rappresentano il futuro del mondo. Dobbiamo essere pronti ad essere protagonisti e a guidare il cambiamento senza lasciarci sottomettere per tenere assieme l'istruzione di massa, con quella realmente democratica e inclusiva. Essere pronti richiede un cambio di passo e di mentalità coinvolgendo anche diversi segmenti e contesti. Il mondo necessita di una scuola che sia capace di rispondere ai bisogni educativi speciali non solo per via amministrativa e burocratica ma anche nel concreto, nella pratica quotidiana. Ciò richiede un'ulteriore disponibilità al cambiamento da parte del sistema scolastico, dei genitori, degli alunni e dello stato sociale.

Dalila Delle Curti

Il danno scolastico. La scuola progressista come macchina della disuguaglianza è il titolo del libro pubblicato nel 2021 presso la casa editrice La nave di Teseo nel quale, per la prima volta, troviamo la collaborazione tra Paola Mastrocola e Luca Ricolfi.

All'interno di questo testo di recente elaborazione sono presenti numerosi temi e altrettante critiche relative a quest'ultimi. La tesi del libro è essenzialmente che a pagare il conto più salato causato dalla scuola progressista siano stati i figli dei ceti popolari e che quella che viene definita «strage degli innocenti» sia stata eseguita in nome dell'uguaglianza e dei diritti dei più deboli.

La prima ad argomentare è Paola Mastrocola una scrittrice italiana coniuqe dell'altra voce che risuona all'interno di questo libro, cioè Luca Ricolfi. Quest'ultima ammette che la tesi dei fautori della scuola democratica, cioè che le origini e l'ambiente contano nella continuazione degli studi, trovi un'effettiva riconducibilità al mondo reale; tuttavia, nega il fatto che il blocco degli studi dei ragazzi svantaggiati sia riconducibile esclusivamente alla loro condizione di partenza. Nella sua visione, fondamentale è la preparazione e, a sostegno di questo punto focale mette in evidenza quella che lei chiama «ipotesi del figlio dell'idraulico». Secondo quest'ultima se il figlio dell'idraulico non diventa notaio, forse non è soltanto per la sua condizione, ma non riesce a laurearsi perché ha fatto una scuola che non lo ha preparato adeguatamente. Una scuola che per non essere selettiva abbassa il livello culturale dello studio, secondo l'autrice non è democratica, piuttosto, è un gesto totalmente antidemocratico e classista perché favorisce i privilegiati che, attraverso le lezioni private, continueranno a raggiungere i gradi più alti dell'istruzione. La scuola facilitata-inclusiva a suo avviso è altrettanto

selettiva della precedente, semplicemente salva i ragazzi prima facendoli fallire successivamente perché non preparati sufficientemente.

Essendo Luca Ricolfi un analista dei dati, la verifica delle ipotesi di Paola Mastrocola è stata affidata a lui. All'interno del libro l'autore non si limita a dare conferme che scaturiscono dai dati, ma presenta anche l'esposizione del suo pensiero, che risulta concorde con quello della coniuge.

La prima riflessione sulla quale pone l'accento è relativa allo «studente impreparato». Questa condizione a suo avviso non è dettata dalla mancanza di conoscenze, piuttosto da carenze cognitive, di organizzazione mentale e di capacità di assimilazione. L'autore trova in un esperimento degli anni sessanta, definibile dei 'gattini ciechi', la spiegazione di tale condizione. In questo esperimento alla nascita, ad un gattino viene cucita una palpebra, limitando ad un solo occhio l'afflusso di informazioni dal mondo esterno; dopo tre settimane, la palpebra viene liberata, ma il suo occhio non funzionerà più perché l'apparato visivo non ha avuto l'opportunità di strutturarsi nell'unico momento possibile, cioè nel periodo critico.

Il concetto di periodo critico messo in luce dall'esperimento dei gattini implica che se certe abilità, a partire dalla più fondamentale, cioè la piena padronanza della lingua e delle sue strutture, non vengono apprese al momento giusto, sarà estremamente difficile farlo in un momento successivo. Per questo motivo l'autore parla di catastrofe, perché a questo termine si associano eventi negativi e irreversibili, percepiti come difficilmente reversibili; mentre ad un disastro si può rimediare più facilmente.

Luca Ricolfi inoltre mette in evidenza il fatto che nella vecchia scuola la promozione veniva considerata una conquista. La scuola rappresentava un duro lavoro per i ragazzi, ma non l'intera vita; infatti, quest'ultima aveva solo il compito di formare e ad ognuno spettava il compito di costruire la propria felicità.

Di battaglie contro la vecchia scuola, considerata troppo seria per essere democratica, ce ne furono molte, ma quelle cruciali avvennero tutte nel breve intervallo che va dall'avvio della scuola media unificata allo scoppio della contestazione studentesca. Durante quest'ultima superare l'esame di maturità diventò più semplice di quanto mai fosse stato prima; in quel periodo con qualsiasi diploma di scuola secondaria diventò possibile accedere a qualsiasi facoltà universitaria, ma che le cose apprese nella scuola secondaria potessero essere insufficienti a frequentare la facoltà prescelta non era un problema poiché ad ovviare a questa difficoltà provvedevano i piani di studio individuali, che ogni studente, entro certi limiti, era libero di adattare a sé stesso. Il mondo di ieri era finito per sempre e nel giro di qualche decennio e le scuole loro insegnanti diventarono erogatori di servizi, che

non dovevano però più rendere conto allo stato ma gli utenti del servizio.

Importante, inoltre, è il passaggio che accenna Luca Ricolfi riguardante Don Milani e che poi ben esprime Paola Mastrocola; il primo si limita a dire che all'interno della scuola l'unico privilegio che avevano i ragazzi definiti da Don Lorenzo Milani 'il Pierino' era che nessuno chiudeva loro le palpebre come accade oggi; mentre la seconda argomenta una critica nei confronti di questo testo di protesta. In *Lettera ad una professoressa* si sosteneva che la scuola media fosse troppo selettiva e che il fenomeno della bocciatura dovesse smettere di essere così dirompente poiché rappresentava un'arma delle classi più alte contro quelle più basse; tuttavia, abbassare le richieste e non esigere più un livello alto di studio non è considerata una soluzione da Paola Mastrocola. Per l'autrice la dispersione scolastica è una bocciatura diluita nel tempo, ma meno chiara e onesta poiché non si boccia più, ma si lascia che i ragazzi si disperdano. In poche parole, la cultura progressista affossò e tutt'ora affossa le aspirazioni dei ceti popolari con gli stessi strumenti con cui presumeva di migliorarne le sorti.

Una parte consistente del testo inoltre è relativa alla lettura dei testi antichi che aiutano ad espandere il proprio lessico, e a tal proposito l'autrice denuncia il fatto che il non poter usufruire di questa è una condanna ad un impoverimento lessicale. La parafrasi, a suo avviso, è fondamentale per l'apprendimento dei ragazzi e, per portare l'esempio di un testo funzionale allo scopo cita l'Iliade del Monti; lo stesso testo che, in *Lettera ad una professoressa* di Don Milani rappresenta il paradigma dell'ingiustizia sociale nella scuola media. L'autrice comprende il desiderio di Don Milani di aiutare le classi basse, ma esplicitamente ammette di non condividere, anzi di criticare, l'attacco verso la letteratura, che è esattamente ciò che può aiutare tutti ad arrivare ad altezze mai raggiunte precedentemente. Paola Mastrocola riconosce il merito di voler salvare un mondo che stava scomparendo, cioè quello contadino, e di voler conservare la dignità del sapere pratico, ma allo stesso tempo si rifiuta di negare il valore dello studio astratto. Per Paola Mastrocola era proprio il Gianni che necessitava più di tutti della lettura dell'Iliade e dell'Eneide, poiché riusciva a fornire ciò che mancava nella sua cultura d'origine. In seguito a questa riflessione l'autrice afferma che, se il cosiddetto ascensore sociale non funziona più, è perché ai poveri, per non farli sentire poveri, è stata data una scuola impoverita.

La scuola che attualmente viene definita innovativa, secondo la concezione che scaturisce da questo testo, attraverso i progetti mette in ombra le materie curriculari; infatti, mentre prima le parole chiave erano «studio, conoscenza, insegnamento, istruzione, lezione», adesso sono diventate «apprendimento, formazione, educazione, innovazione, territorio».

La critica inoltre è particolarmente aspra relativamente la valutazione attraverso i cosiddetti ‘test a risposta chiusa’ poiché quest’ultimi, a differenza del tema, non permettono ai ragazzi di costruire il loro libero pensiero intorno ad un determinato argomento; e al ‘diritto al successo formativo’ sul quale argomentano entrambi gli autori. Quest’ultimo viene introdotto da Berlinguer e consiste nella totale responsabilità del sistema scolastico e universitario nei confronti del fenomeno dell’insuccesso scolastico. Questo fu ciò che, secondo il punto di vista degli autori, permise il passaggio da una lenta frana ad una frattura netta. L’idea che lo studio fosse un dovere e che la conquista del titolo fosse la giusta ricompensa del dovere compiuto inizia così a dissolversi rapidamente. Con questa riforma la scuola diventò un’impresa, o meglio, tentò goffamente di assumere i valori del mondo del lavoro. La critica all’interno di questo libro si estende anche nei confronti di quella che poi prenderà il nome di ‘scuola delle competenze’ poiché gli autori sostengono che quest’ultime siano andate a sostituire le conoscenze, o perlomeno, a renderle marginali; è il definitivo trionfo dell’utile, la fine del tempo in cui ci si prendeva il lusso di coltivare lo spirito, prima di consegnarsi alle incombenze della vita adulta.

In seguito alla lettura di questa denuncia nei confronti della scuola progressista è inevitabile sviluppare una riflessione a riguardo, così come evitare di ammettere che l’abbassamento del livello culturale sia una preoccupazione reale di cui una grande porzione della popolazione si sta rendendo progressivamente conto.

All’interno del testo è stato chiaramente espresso che la volontà degli autori non risiede nel tornare a quella che viene attualmente definita la vecchia scuola, ma quella di raccontare come sia andato il mondo della scuola negli ultimi sessant’anni; tuttavia, quella che Paola Mastrocola e Luca Ricolfi considerano, seppur con molti difetti, una scuola di altissima qualità, a mio avviso non può essere elogiata se non su specifici aspetti.

È vero, la promozione deve tornare ad essere considerata una conquista e la scuola deve tornare a pretendere di più dai ragazzi, anche se gradualmente, in modo da non far maturare negli studenti un senso di ingiustizia e una forma di riluttanza nei confronti del sistema scolastico; perché è vero, le origini e l’ambiente contano, ma anche la preparazione. In passato quest’ultima sembrava non potesse giungere alla periferia della riflessione relativa alla scuola; mentre attualmente, sembra che sia stata progressivamente messa da parte. La preparazione non solo consente di proseguire e concludere gli studi, ma contribuisce anche a formare la cultura individuale in base alla quale poi l’individuo effettuerà le proprie riflessioni; quest’ultima ormai sembra essere «ad un click di distanza», ma è fondamentale ricono-

scere che anche le fake news lo sono. Nonostante ciò, credo che l'attenzione, anche se in modo minoritario, debba essere rivolta anche nei confronti dell'avvicinamento della scuola al mondo del lavoro poiché a mio avviso costituisce un'opportunità e non «un goffo sbaglio a cui è necessario rimediare». Quella che oggi, per esempio, è conosciuta come 'alternanza scuola-lavoro' è uno spazio che permette agli studenti di avere una crescita personale, di cominciare come si dice attualmente 'a tastare il terreno' e di conseguenza, ad intravedere un mondo che per la maggior parte dei ragazzi risulta totalmente sconosciuto. L'occasione risiede inoltre nel fatto che se svolta presso un privato, l'alternanza potrebbe portare a sbocchi lavorativi reali, ideali per coloro che non vogliono entrare all'interno dell'ambiente universitario. Relativamente al sapere pratico è fondamentale riferirsi al passaggio nel quale l'autrice esprime la sua opinione nei riguardi di Don Milani e il testo *Lettera ad una professoressa*, una critica che fino ad ora nessun autore da me conosciuto ha effettuato. Io condivido il pensiero dell'autrice secondo il quale l'insegnamento del sapere astratto, come la letteratura, è necessario in particolar modo a colui che Don Milani definisce 'il Gianni', ma non credo che l'obiettivo di Don Milani fosse quello di salvare un mondo in procinto di scomparire; piuttosto, credo fosse quello di trovare una soluzione in grado di produrre dei risultati in un tempo relativamente breve e quindi funzionale a coloro che all'interno del sistema scolastico, in quel periodo, non riuscivano a rimanerci. I ragazzi di quel tempo non avevano dei supporti su cui appoggiarsi in caso di necessità e non avevano neanche la possibilità di ripetere un determinato anno scolastico a causa delle disponibilità dei genitori. A mio avviso il problema che affliggeva la vecchia scuola e che continua a perseguire la nuova scuola non risiede nell'eccessiva selettività, ma nella mancanza di corsi di compensazione erogati dallo stato e volti a sanare le disparità delle condizioni di partenza. Quest'ultimi dovrebbero essere antecedenti al primo anno di scuola elementare, media e delle superiori; ma non solo, anche prima dell'inizio del percorso accademico. In questo modo, lo stato potrebbe risolvere sia il problema dell'insuccesso scolastico, sia quello delle lezioni private che da tempo vanno in contrasto con quella che viene conosciuta come uguaglianza sostanziale.

Il problema non sono le bocciature, ma il motivo per cui trovano luogo; ci sono degli obiettivi che devono essere raggiunti e lo stato invece di ricondursi l'intera responsabilità dell'insuccesso scolastico dovrebbe cominciare ad indagare sulla causa di quest'ultimo e tentare di rimediare e far rimediare, perché il mondo com'è abitudine dire 'non è bianco o nero', e di conseguenza la causa di tale fenomeno certamente non è riconducibile esclusivamente a quest'ultimo o allo studente.

Un ultimo accento relativo ai temi trattati lo vorrei porre su quella che prende il nome di ‘scuola delle competenze’. È vero che quest’ultime, recentemente, hanno messo in ombra le conoscenze, ma non per questo dobbiamo negarne l’effettiva validità. L’errore dello stato è stato quello di non conferire un grado di rilevanza paritario tra le due, non quello di essersi concentrato sulle competenze; anche perché, a mio avviso, quest’ultime sono finalizzate all’utilità e quindi ad un effettivo ritorno in termini di praticità, ma non solo in ambito lavorativo, bensì anche nella vita reale. In generale credo che la scuola debba trovare un giusto equilibrio tra il vecchio e il nuovo e che si debba ridurre il grado di accondiscendenza nei confronti degli studenti mantenendo però un dialogo aperto con quest’ultimi e le relative famiglie; inoltre, bisogna essere consapevoli che la scuola non può cambiare realmente qualcosa se la popolazione non lo permette. È importante ascoltare quello che viene proposto e riflettere prima di esprimere la propria opinione senza essere troppo frettolosi nel dire cosa pensiamo. Bisogna sempre tenere conto che, come direbbe Malcom X, «la scuola è il nostro passaporto per il futuro, poiché il domani appartiene a coloro che oggi si preparano per affrontarlo».

Chiara Fiocchetti

Il danno scolastico. La scuola progressista come macchina della disuguaglianza, libro dal titolo eloquente, pubblicato dalla casa editrice la nave di Teseo, è un pamphlet scritto a quattro mani da Luca Ricolfi, sociologo e docente universitario che insegna analisi dei dati a Torino e Paola Mastrocola, insegnante di lettere della scuola secondaria superiore e scrittrice. I due autori, per valutare la storia e il presente della scuola italiana, si avvalgono entrambi del *modus operandi* che mette al centro la propria esperienza personale, questo comporta una generalizzazione, basata unicamente su un mero opinionismo; dunque, il discorso finisce per confondere costantemente memoria e storia, percezione e realtà. È evidente, infatti, un continuo ricorso a formule che riportano ad un punto di vista soggettivo, basti pensare che «con i miei occhi» è il titolo che accomuna i capitoli due e tre, il primo di Ricolfi e il secondo di Mastrocola. Le tesi sono espone dagli autori con una strategia retorica usuale per discorsi liberalconservatori sull’istruzione. L’ipotesi di fondo che si intende difendere è espone nel primo capitolo e riguarda l’ipotesi sulla disuguaglianza» di Paola Mastrocola del 2017, secondo la quale una scuola che progressivamente ha abbassato il livello dell’istruzione è «un formidabile amplificatore delle disuguaglianze». Ricolfi, nel quarto

capitolo, per verificare l'ipotesi, espone i risultati della ricerca³ della Fondazione Hume, di cui è presidente, utilizzando i dati ISTAT ricavati a partire dal 1998 dalla rilevazione campionaria *Famiglia e soggetti sociali*. Secondo l'opinione dei due autori, si è arrivati ad una scuola che si è trasformata in un danno per i ceti inferiori, dopo frequenti cambiamenti finalizzati, invece, a renderla democratica e ugualitaria, a partire dalla riforma della scuola media unica del 1962. La riforma del 1962 è nata dall'esigenza di equità e giustizia sociale, tema che riprenderà Don Milani, anche lui vittima di una forte critica da parte di Ricolfi e Mastrocola, i quali lo ritengono essere uno tra gli artefici di una scuola senza qualità. Don Milani è stato l'iniziatore della scuola di Barbiana, promotrice di una didattica innovativa, che rifletteva sui limiti della scuola di stato e insieme ai suoi ragazzi scrisse *Lettera ad una professoressa* che destò pubblico scandalo a causa della denuncia all'ingiustizia sociale e alla selettività di classe, poiché la cosiddetta professoressa promuoveva i figli della buona borghesia, detti Pierino e bocciava i figli della povera gente⁴, detti Gianni, mentre le funzioni di una scuola democratica erano quelle non di fare selezione e quindi rispecchiare le ingiustizie sociali, ma un buon insegnante doveva capire le condizioni di partenza dei suoi studenti e lavorare per colmarle. Mastrocola e Ricolfi accusano Don Milani di aver superato il neoidealismo gentiliano, per cui le idee e il ragionamento astratto sono fondanti la realtà, non chiedendo agli insegnanti di incoraggiare Gianni ad acquisire una conoscenza estranea al suo ambiente familiare, ma trasformando la scuola in una scuola senza grammatica, senza astrazione matematica e senza l'*Iliade* tradotta dal Monti, quindi di aver dato a Pierino e a Gianni una scuola pratica, anziché cultura astratta ed essere così divenuto l'esempio per la scuola attuale. I due autori hanno una concezione leninista della società come guerra civile⁵ in cui è presente una

³ «L'ipotesi da cui è partita questa ricerca, ovvero che l'abbassamento dell'asticella accresce le disuguaglianze, pare pienamente confermata dai dati» (p. 217).

⁴ Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1986: «Voi dite che Pierino del dottore scrive bene. Per forza, parla come voi. Appartiene alla ditta. Invece la lingua che parla e scrive Gianni è quella del suo babbo. Quando Gianni era piccino chiamava la radio lalla. E il babbo serio: 'Non si dice lalla, si dice aradio'. Ora, se è possibile, è bene che Gianni impari a dire anche radio. La vostra lingua potrebbe fargli comodo. Ma intanto non potete cacciarlo da scuola» (p. 19).

⁵ «È come se la qualità della scuola avesse la capacità di catapultare un ragazzo da un mondo sociale a un altro, facendolo viaggiare fra un contesto in cui può giocare le sue carte e uno in cui il suo destino è sostanzialmente segnato dall'origine: accettare l'abbassamento della qualità della scuola significa consentire che il viaggio sia verso l'inferno

«corsa sociale» che si conclude con dei vincitori, i «ceti alti: borghesia, classe media impiegatizia, piccola borghesia urbana» e con dei vinti, i «ceti bassi: piccola borghesia agricola, classe operaia urbana, classe operaia agricola». Interessante notare come in base a un'ideologia, reazionaria e regressiva, la felicità è assicurata esclusivamente ai ceti alti, mentre il «figlio dell'idraulico»⁶ non potrà mai arrivare all'università, poiché, secondo la loro analisi, una scuola progressista, termine scelto per indicare una scuola falsamente democratica, non riduce le disuguaglianze sociali, ma le nasconde dietro la retorica del «successo formativo». Predicano la necessità di educare il figlio dell'idraulico e rimpiangono gli schemi tradizionali della disciplina e del dogmatismo, quella descritta da Ricolfi e Mastrocola è una scuola in cui il saper insegnare corrisponde al sapere la propria disciplina, concezione gentiliana già superata da Lombardo Radice il quale introduce l'importanza delle istanze psicologiche dell'individuo. Spesso la saggistica sulla scuola è caratterizzata da una superficiale conoscenza della storia della scuola e della pedagogia, che invece sono indispensabili per comprendere che il cuore della perenne crisi del sistema scolastico è l'incapacità di elaborare criticamente il tempo che passa.

Giulia Maggini

Una lettera di Paola Mastrocola, docente di lettere e scrittrice torinese, chiude il libro *Il danno scolastico*, edito da La nave di Teseo, con un toccante e piuttosto disperato grido di aiuto rivolto ai genitori di oggi. In una prima parte prova a convincerli che i bambini e i ragazzi hanno bisogno di una scuola che certifichi le loro reali conoscenze, anche se questo porterà difficoltà e frustrazioni, poi, in una seconda parte, li invita insistentemente a pretendere una scuola di qualità, a battersi per l'eccellenza educativa, dalla scuola elementare fino all'università. Conclude con una dichiarazione che mira a muovere le coscienze: «la scuola non è dei ministri, dei funzionari, dei pedagogisti, degli insegnanti, dei presidi: la scuola è nostra, è di tutti, è ciò che costruiamo tutti insieme, noi cittadini di questo paese nonché cittadini del mondo». Queste sono parole che infondono coraggio e speranza, che hanno evocato in me l'immagine di un generale prima di una battaglia,

della disuguaglianza, in cui sono i Pierini a vincere e i Gianni a soccombere» (p. 198).

⁶ «Se il figlio dell'idraulico non diventa notaio forse non è soltanto perché è figlio dell'idraulico; forse non arriva a laurearsi perché non ci riesce, perché ha fatto una scuola che non lo ha preparato» (p. 87).

che hanno la forza del discorso pronunciato dal comandante Massimo Decimo Meridio, all'inizio del film *Il Gladiatore*, per spronare l'esercito romano contro i barbari.

Dopo la lettura del libro questa mi pare un'immagine calzante: la società civile è la truppa che deve credere nella battaglia più importante, quella di riconquistare una qualità educativa perduta.

La missiva vuole essere un invito alla collaborazione, è indirizzata ai genitori in qualità di diretti interessati e rappresentanti dei loro figli, che ancora non hanno il potere e la forza di essere ascoltati e molto spesso nemmeno la coscienza di quanto male gli stia provocando il sistema scolastico. I millennial non hanno conosciuto un sistema educativo diverso, come, invece, hanno fatto i loro genitori e ancor più i loro nonni, i sessantottini che, come gli scrittori del libro, hanno visto una trasformazione epocale del sistema scolastico dagli anni Settanta ad oggi.

L'autrice invoca un processo di trasformazione della scuola che è urgente e non può più essere rimandato, come ci spiegano nelle pagine precedenti la stessa Mastrocola e Luca Ricolfi, sociologo e docente di analisi dei dati, coinvolto dalla prima per dimostrare una ipotesi: fare una buona scuola aiuta i figli dei ceti popolari a emanciparsi dai condizionamenti della propria origine e, viceversa, una scuola facile e transigente aumenta le disuguaglianze sociali.

Questo è un libro fortemente autobiografico. Gli autori, che hanno scritto a due mani il testo, hanno entrambi lavorato in qualità di docenti nella scuola italiana per decenni, la prima sia nella scuola secondaria che all'Università ed il secondo solo all'Università. Non narrano soltanto delle loro esperienze in qualità di docenti, ma ricordano le loro infanzie, quanto hanno vissuto personalmente e – soprattutto nelle pagine scritte da Ricolfi – di come le loro famiglie hanno affrontato e reagito ai cambiamenti che hanno attraversato la scuola.

È un libro critico e controcorrente, che ha disarticolato il quadro di certezze che avevo costruito fino a questo momento, in particolare con riferimento agli interventi e all'idea di scuola democratica, di cui era un esempio l'esperimento di Barbiana di Don Milani, oltre alla riforma della scuola media unica.

Se già avevo letto diverse volte contestazioni e accuse contro la trasformazione delle scuole in surrogati di aziende pubbliche erogatrici di servizi e contro il sistema di test preconfezionati e imposti da un sistema di comparazione, il quale non consente più di valutare le capacità di organizzazione mentale e di costruzione lessicale dei ragazzi, non mi ero, invece, mai soffermata sulle criticità che hanno portato le riforme volte ad una maggiore

democratizzazione della scuola. L'azione di propaganda' attuata da governi, media e intellettuali mi ha fatto credere che l'abolizione del latino alle scuole medie o la sostituzione delle competenze alle conoscenze - che la Mastrocola critica ferocemente- avessero portato un vento di svecchiamento della scuola e avessero consentito una reale democratizzazione del sistema.

Mi ha stupito che entrambi gli autori, seppure abbiano raccontato di un lento ed impercettibile, ma continuo, declino, abbiano individuato i medesimi eventi come i momenti cruciali dei cambiamenti *in pejus* avvenuti nel sistema scolastico ed i principali autori del disastro che è tuttora in corso. Si tratta della riforma della scuola media unica del 1962, che ha previsto l'abolizione della scuola di avviamento professionale e del latino alle scuole medie e la riforma di Luigi Berlinguer del 2000, che si è occupata prevalentemente dei cicli di scuola superiore ed ha introdotto i progetti extracurricolari, la valutazione oggettiva attraverso i test standardizzati e il diritto al successo formativo.

Il pensiero di questi due autori potrà anche essere una voce fuori dal coro, eppure io non ho mai sentito nessun docente sostenere che la scuola di oggi sia migliore di quella del passato. Sarà un po' nella nostra indole criticare costantemente e riuscire ad elogiare un sistema solo quando ormai è superato, però se i problemi sono davvero sotto gli occhi di tutti – tanto è vero che seppure senza un'etichetta anche io ero riuscita a vederne gli effetti su me stessa – allora come è possibile che nessun intervento riparatore sia stato introdotto? L'autrice spiega, a mio parere molto chiaramente e lucidamente, la mancata immediata opposizione del corpo docente a queste riforme, dandone una lettura politica e sociologica; però, a trent'anni di distanza penso che il 'reato' sia molto più che prescritto e che saremmo tutti pronti a voltare pagina, senza dover generare malumori o risentimenti personali. Eppure, non ho mai sentito levarsi un coro di voci contro quegli elementi che gli autori individuano, nella loro analisi, come i principali fautori del declino attuale, *in primis* il "diritto al successo scolastico"; forse perché il solo fatto che abbia in sé la parola diritto gli concede un valore intrinseco che nessuno si sente di contestare, o magari perché davvero il clima in cui molti insegnanti vivono inconsciamente non gli consente di iniziare questa battaglia.

La Mastrocola si sofferma su questo clima intimidatorio e frustrante che gli insegnanti ormai vivono quotidianamente, racconta della sempre crescente ingerenza dei genitori nel rapporto educativo che fino a qualche decennio fa era riservato al docente e allo studente, del timore di ricorsi, processi e condanne che gli insegnanti corrono il rischio di subire se assegnano voti troppo bassi o compiti troppo difficili. Questo meccanismo,

oltre a limitare l'autorevolezza degli insegnanti agli occhi dei ragazzi, li porta ad una rassegnazione e ad una solitudine che non gli consente di spezzare la catena e di reagire come occorrerebbe fare.

Sicuramente la società civile non è più intrisa di quella passione e di quella spinta ideologica che hanno caratterizzato gli anni '70, però se la massa non ha fatto nulla, forse è anche perché non è stata e non è in grado di leggere la situazione e capire le ragioni della deriva scolastica, se ci fosse oggi un leader che portasse avanti questa battaglia, supportata da dati scientifici come quelli che porta nel suo contributo Ricolfi, allora potremmo sperare in una mobilitazione.

Un fenomeno su cui ho riflettuto molto dopo la lettura di questo libro è quello della dispersione scolastica per noia. Nella mia esperienza personale non ho mai sentito nessuno studente lamentarsi di quanto poco ci fosse da studiare a scuola o di quanto basso fosse il livello della preparazione conseguita, anzi, il fatto di avere alcune "materie cuscinetto" era persino apprezzato dagli studenti, perché consentiva uno sforzo inferiore. Durante gli anni del liceo non ho conosciuto nessun coetaneo che da solo decidesse di approfondire alcuni temi facendo uno sforzo maggiore rispetto a quello richiesto dai professori.

Questo, a mio avviso, è l'elemento più preoccupante: il comune e ormai generalizzato disinteresse nei confronti della conoscenza.

Ho letto ammirata i passi del libro in cui gli autori raccontano dell'entusiasmo nell'ascoltare i propri professori, prima del liceo e poi dell'Università, grandi maestri che facevano davvero appassionare. Con il tempo ho provato sempre un po' più di invidia nei confronti di chi davvero ha amato studiare e ha approfondito temi e materie per piacere personale.

Qui mi collego ad un altro tema su cui questo libro mi ha fatto riflettere: l'autrice racconta di quando ha superato il concorso per il posto di ruolo nei licei, di quanto ha dovuto studiare per provare a colmare le lacune dovute ad uno studio settoriale e parziale negli anni precedenti. Tra le righe del suo racconto emerge una sua "ammissione di colpa" e si percepisce anche il dispiacere di questo: la professoressa Mastrocola racconta che ha cercato invano di recuperare il tempo perduto studiando ogni giorno per preparare le lezioni, ma che sentì di non riuscirci mai abbastanza, perché, spiega, «c'è un tempo per imparare, uno solo, e il mio era passato».

Lo scorso anno sono stata chiamata per la mia prima sostituzione in un istituto di scuola secondaria per poche giornate, ad insegnare diritto e la sensazione di vuoto di conoscenza mi ha pervaso. Ho studiato fino a tarda notte ogni sera per preparare delle lezioni minimamente interessanti e coinvolgenti. Confidavo nella speranza che mi mancasse l'esperienza e che forse

tra qualche decina d'anni avrei potuto dimostrare una preparazione solida e trasversale e avrei davvero padroneggiato la materia. Voglio mantenere un briciolo di speranza, anche se in fondo temo che la Mastrocola abbia ragione: c'è un tempo per tutto e forse il nostro tempo è già andato.

Quando mi confronto con alcuni ex compagni del liceo, spesso torna fuori il leitmotiv su cosa ci ricordiamo di tutto quello che abbiamo studiato alle superiori e la risposta è sempre la stessa: assolutamente nulla, di nessuna materia. E pensare che siamo usciti dalla maturità con voti più che discreti e spesso con la lode all'Università. Quando ci chiediamo a cosa sia servito ci rispondiamo che probabilmente di ha dato un metodo di studio, ma lo diciamo senza esserne poi così convinti, per avere almeno una, seppure amara, consolazione.

La lettura di questo libro mi ha consentito di riordinare pensieri e sospetti che già avevo, ma che erano disorganizzati, che non trovavano un filo conduttore. Mentre leggevo, mi sentivo il prodotto di quanto descritto, mi sentivo una prova vivente di quanto raccontato e dunque mi convincevo delle sue verità ancora prima di arrivare a leggere l'ultima parte del testo, quella relativa alle dimostrazioni statistiche del fenomeno. Sono tra le fila di quel gregge di non preparati che aspira a diventare insegnante e mi sento persino tra le migliori, o perlomeno, sulla carta è così.

La scuola facilitata e inclusiva che per non bocciare nessuno abbassa le richieste e non esige più un livello alto di studio in realtà fa un tipo di selezione spietata, di cui non ci si accorge durante gli anni scolastici, perché il problema è rimandato, ma che risulta evidente con il passare degli anni, quando provoca il fallimento di tanti e soprattutto di chi ha meno risorse e non può permettersi lezioni private e nemmeno di perdere anni a ripetere gli stessi esami. La vera élite, come emerge tra le pagine del danno scolastico, è quella che ha avuto la fortuna di avere insegnanti preparati che hanno saputo tener alta l'asticella.

La scuola 'democratica' di oggi evita l'attrito, inteso come la difficoltà nel decifrare qualcosa di nuovo e sconosciuto; mentre proprio le menti di oggi, così poco stimolate all'esterno della scuola, dovrebbero trovare tra le mura scolastiche le occasioni per vivere questi attriti e per sperimentare gli strumenti atti a superarli. Secondo la Mastrocola l'occasione di attrito per eccellenza è quello della parafrasi letteraria dei testi classici e dei poeti antichi. Solo insegnare a scuola ciò che a casa nessuno potrebbe fare, aiuterebbe i ragazzi a emanciparsi dalle proprie origini. Per crescere culturalmente occorre navigare lidi lontani, per questo l'autrice ritiene che Don Milani sbagliasse a invocare che i docenti smettessero di insegnare argomenti difficili, che secondo lui umiliavano i poveri.

Probabilmente il ragionamento di Don Milani era giusto e condivisibile fino a che non esisteva una vera e propria unità linguistica in Italia, in particolare nelle periferie, ma, secondo l'autrice, dagli anni Settanta in poi i poveri si sarebbero avvantaggiati studiando i classici e avrebbero potuto innalzare il proprio livello culturale e di conseguenza sociale.

Ricolfi, nell'ultimo capitolo del libro, dimostra che il destino di un giovane dipende non solo dalla famiglia di origine e dal background culturale, ma molto anche dalla scuola: se una scuola mantiene un livello alto di istruzione offre gli strumenti anche ai ragazzi che provengono dai ceti più svantaggiati; qualora invece abbassi il livello, i ceti più alti continueranno a farcela grazie a lezioni private e sostegni economici continui, mentre i ceti più bassi si vedranno costretti ad abbandonare il sogno di una vita migliore di quella dei propri genitori.

Attraverso una ricostruzione delle principali variabili che possono influenzare la mobilità sociale di ogni persona, Ricolfi prova che le chance di accesso alle posizioni elevate sono favorite da due elementi fondamentali: l'origine sociale alta e la qualità della scuola frequentata. Dunque, ove ricevessero un'istruzione di qualità elevata, i figli dei ceti popolari potrebbero attenuare, se non annullare, il loro svantaggio di partenza; mentre la scuola impoverita va ad esclusivo vantaggio dei ceti alti, nella 'gara della vita'.

Per concludere, questo testo è stato fondamentale per comprendere le origini e gli sviluppi di certi fenomeni, però, mi ha anche fatto riflettere sul fatto che seppur sia giusto e fondamentale lottare per un sistema più democratico, sia impossibile avere una ricetta vincente per tutti in ogni tempo. Il sistema che gli autori ricordano, che sicuramente ha dato una istruzione più solida di quella odierna, ha lasciato in loro indelebile anche il ricordo del senso di timore, fatica e quasi oppressione che hanno vissuto oltre 40 anni fa e non posso non considerare che nemmeno questa possa essere la strada maestra.

Se è pur vero che un sistema scolastico semplificato non giovi a nessuno, in particolare ai ragazzi, è anche vero che non è possibile che in classe gli studenti vivano stati d'animo di allerta permanente e il sentimento della vergogna, come l'autrice racconta della sua esperienza.

Tutti, dunque, sappiamo come la scuola non dovrebbe essere, la vera sfida è quella di capire, allora, come dovrebbe essere, come si possa trovare un equilibrio tra questi poli opposti di scuola meritocratica e severa o 'democratica' e semplificata.

Martina Munari

Il danno scolastico. La scuola progressista come macchina della disuguaglianza è un libro scritto da Paola Mastrocola e Luca Ricolfi, pubblicato il 14 ottobre 2021 dalla casa editrice La nave di Teseo.

Paola Mastrocola nasce nel 1956 a Torino ed è una scrittrice e insegnante di italiano, autrice di libri per ragazzi, romanzi, saggi e raccolte di poesia. La Mastrocola ha messo al centro della sua scrittura il mondo dei ragazzi e quello della scuola. Molto spesso tra i protagonisti dei suoi romanzi e delle sue favole si trovano gli animali.

Nel 2011 pubblica *Togliamo il disturbo. Saggio sulla libertà di non studiare*, libro in cui si riflette su cosa sia oggi la scuola e cosa significhi studiare e insegnare. Tema principale del saggio è la rivendicazione per i giovani della libertà di scegliere se studiare. Altra pubblicazione da ricordare è quella del 2004, dal titolo *La scuola raccontata al mio cane*, un racconto-riflessione, amaro e divertito, sulla nuova scuola italiana, le sue follie e il suo declino che pare inarrestabile.

Luca Ricolfi è stato editorialista del quotidiano La Stampa, del Sole 24 Ore, del Messaggero e collaboratore di Panorama. Dal novembre 2021 collabora con Repubblica. Ha scritto testi universitari di Analisi dei dati e numerosi libri e saggi, principalmente dedicati alla realtà italiana. Fra i principali campi delle pubblicazioni di Ricolfi, vi sono la condizione giovanile, l'influenza della televisione sul comportamento elettorale, la percezione dei partiti, il rapporto fra scelte politiche e preferenze morali, la teoria dell'azione, l'utilitarismo, le determinanti della crescita, lo squilibrio nord-sud, il parassitismo economico, i movimenti populistici, le missioni suicide.

Nel 1986 Paola Mastrocola e Luca Ricolfi si sposano.

Il libro *Il danno scolastico. La scuola progressista come macchina della disuguaglianza* è un'accusa contro la scuola democratica italiana, la quale, nata per salvaguardare i ceti inferiori, di fatto è diventata un danno per questi. La scuola ugualitaria realizza il contrario di ciò che si propone, cioè la disuguaglianza sociale. I due autori parlano delle riforme che hanno portato a questa situazione drammatica e tra queste ricordano quella del 1962 sulla scuola media unica.

La prima parte del libro in particolar modo è dedicata alle esperienze scolastiche degli autori; nella seconda parte si trovano dati statistici che, seppur limitati, sono volti a dimostrare la tesi di fondo degli autori: abbassando il livello della qualità del sistema scolastico, si favorisce la classe più abbiente, provocando invece danno a chi si dovrebbe davvero aiutare. I "gattini ciechi" sono quei ragazzi che non hanno capacità di ragionamento e che se appartengono ad una classe meno abbiente, allora la loro possibilità di ascesa sociale sarà quasi impossibile. Nel libro, Ricolfi e Mastrocola senza

troppe obiezioni scrivono anche i nomi di quei ministri che hanno contribuito a rendere il sistema scolastico particolarmente classista. Da sottolineare vi è anche la critica verso la lezione di Don Milani.

A fine lettura posso dire di essere rimasta affascinata e coinvolta dal pensiero degli autori. Il libro mi ha fatto scorgere dettagli e verità che ignoravo fino a poco fa. La descrizione del declino dell'istruzione pubblica italiana negli ultimi sessant'anni, e, in particolar modo negli ultimi vent'anni, mi ha permesso di riflettere sul presente e sul mio futuro lavoro. È un libro sicuramente crudo e per certi versi "anticonformista" ma che riflette a pieno la verità che molti non vedono o che, a volte, cercano di non vedere. Negli ultimi decenni soprattutto, la scuola italiana ha abbassato drasticamente il suo livello di qualità e tende a diplomare, se non laureare, persone con preparazione scarsa o insufficiente. Questo di fatto può sembrare inizialmente un fatto di poca importanza, ma quando il ragazzo si interfaccia al mondo del lavoro si trova in particolare difficoltà. Questa difficoltà però non riguarda solo il mondo del lavoro, ma anche l'ambito socio-relazionale e culturale.

Una delle frasi che mi ha colpito di più e che credo racchiuda tutto il senso del libro è:

«si è provato a spalancare le porte dell'istruzione superiore al maggior numero di giovani possibile, come se offrire pari opportunità dovesse significare abbassare l'asticella. (...) L'istruzione superiore è democratica se il suo livello è tenuto alto, e se per accedervi contano solo il talento e l'impegno anziché la ricchezza e il potere della famiglia».

Si cerca in questo modo di combattere la dispersione scolastica, ma il problema affrontato in questo modo è solamente rimandato, ma non risolto. Far credere ai ragazzi di saper qualcosa e di avere conoscenze sufficienti per poi ritrovarsi in difficoltà qualche anno dopo, fa sviluppare in loro un senso di fallimento. La scuola italiana cerca di perseguire i suoi valori solo teoricamente, ma nei fatti sta creando nei giovani un senso di inferiorità e inadeguatezza, soprattutto per le classi svantaggiate. Ciò che però ho notato è che molte persone ignorano questi problemi, preoccupandosi di problematiche sicuramente meno urgenti di questa. Credo che un buon mezzo per esporre queste idee sia attraverso la televisione, forse solo così ci si potrebbe rendere davvero conto delle problematiche che l'istruzione pubblica italiana cerca di nascondere con promozioni e diplomi. Forse solo allora, potremmo sperare in un'opposizione del popolo.

Un libro che mi ha fatto riflettere molto e che credo debbano leggere tutti, educatori e non.

Claudia Scattolini

Il volume *Il danno scolastico*, edito da La nave di Teseo nel 2021, è scritto da un duplice punto di vista. Il primo è quello di Luca Ricolfi (Torino, 1950) sociologo, politologo e accademico italiano. È stato direttore dell'Osservatorio del Nord Ovest, della rivista di analisi elettorale Polena e membro dell'EAS (European Academy of Sociology). Attualmente è presidente e responsabile scientifico della Fondazione David Hume, di cui è stato uno dei fondatori. È stato editorialista del quotidiano La Stampa, del Sole 24 Ore, del Messaggero e collaboratore di Panorama. Dal novembre 2021 collabora con la Repubblica. Ha scritto testi universitari di analisi dei dati e numerosi libri e saggi, principalmente dedicati alla realtà italiana. È professore ordinario di Psicometria presso il dipartimento di Psicologia dell'Università degli Studi di Torino, dove tiene l'insegnamento di Analisi dei dati. Il secondo punto di vista è quello di Paola Mastrocola (Torino, 1956) la quale divide la sua vita lavorativa tra insegnamento e scrittura. Ha iniziato come autrice di libri per bambini e con il volgere del nuovo millennio ha iniziato a scrivere romanzi. Il primo è stato *La gallina volante*, con cui ha vinto il premio selezione Campiello e il premio Italo Calvino per l'inedito. È arrivata finalista allo Strega con *Palline di pane* e ha suggellato il proprio successo con *Una barca nel bosco*, con cui ha conquistato il Campiello del 2005. Dedicati al mondo dell'insegnamento sono anche *La scuola raccontata al mio cane* e *Togliamo il disturbo. Saggio sulla libertà di non studiare*. Molti e vari sono stati i lavori presentati in questi anni: *Più lontana della luna*, *Non so niente di te*, *Facebook in the rain*, solo per citarne alcuni. Nel 2016 ha trattato il tema dell'amore attraverso la mitologia classica in *L'amore prima di noi*. Il libro è stato definito dal «Corriere della Sera» come: «una colta e umanissima incursione nella mitologia antica».

Questo volume si presenta come una critica, un j'accuse, volta a denunciare il tragico abbaglio della scuola democratica, la quale nata per offrire pari opportunità e salvare i più deboli, finisce invece per annegare le speranze e accentuare la disuguaglianza tra ceti più svantaggiati e ceti più ricchi. In particolare viene individuata la causa di ciò nell'abbassamento del livello culturale, ossia il fatto che la scuola sia facilitata e di bassa qualità rispetto al passato, e questo viene definito da Ricolfi «quanto di più antidemocratico e classista ci possa essere» perché favorisce i figli dei ceti più agiati, i quali possono permettersi di non studiare e di recuperare con le lezioni private, mentre lascia indietro i figli dei ceti popolari che non riescono a continuare gli studi a causa di una preparazione non adeguata. Quello delle lezioni private è, a mio parere, un fenomeno che rappresenta la denuncia del fallimento nella formazione della scuola dato che allude al fatto che la scuola pubblica non formerebbe in modo sufficiente al raggiungi-

mento degli obiettivi. Testimonia, inoltre, la democrazia apparente in cui la scuola è immersa e crea ulteriore selezione sociale tra chi può permettersi questo tipo di supporto e chi invece non potendone usufruire abbandona precocemente gli studi. In alcuni paesi, come Grecia e Cipro, le lezioni private sono un vero e proprio sistema parallelo a quello ufficiale della scuola pubblica, non accessibile a tutti, e permette ai ragazzi di non studiare e non ascoltare in classe. In particolare questo fenomeno accentua le disuguaglianze perché avvantaggia le persone più agiate e non garantisce pari opportunità in un mondo del lavoro che è sempre più competitivo e ricerca il merito e i migliori. Ricolfi e Mastrocola parlano di danno scolastico riferendosi al cambiamento ormai compiuto che la scuola ha subito, senza che nessuno provasse a fermarlo a causa della mancanza di una reale opposizione alla cultura progressista, negli ultimi sessant'anni. Il paradosso è che questo cambiamento ha affossato le aspirazioni dei ceti popolari attraverso gli stessi strumenti con i quali pensava di migliorarne le sorti, cambiamento voluto infatti in nome dell'uguaglianza, delle pari opportunità e diritti dei deboli. Gli autori vogliono dimostrare la loro tesi attraverso la testimonianza in prima persona, ciò che hanno visto direttamente con i loro occhi nei panni prima di alunno e poi di professore. Parlano di una trasformazione della scuola e dell'università guidata dalla cultura progressista avvenuta a partire dal 1962, anno della riforma sulla scuola media unica, fino agli anni Settanta attraverso una serie di riforme. Il nucleo centrale di questo processo di abbassamento del livello di istruzione è una scuola democratica che rispecchiasse i cambiamenti sociali: la società voleva la democrazia e voleva che tutti andassero avanti. Una delle tragiche riforme di cui parla Ricolfi è la liberalizzazione degli accessi all'università del 1969: avendo un qualsiasi diploma di scuola superiore si poteva accedere a qualsiasi facoltà universitaria, non contavano più gli studi fatti precedentemente. Un'altra causa che ha favorito l'abbassamento del livello è in primo luogo la riforma Berlinguer che aveva cambiato l'esame di maturità, in secondo luogo il diritto al successo formativo e in terzo luogo l'introduzione del sistema oggettivo di valutazione. La riforma Berlinguer, dal punto di vista di Ricolfi, dice che gli studenti vadano protetti, accuditi e aiutati. Ma questa è una diretta conseguenza del fatto che gli studenti arrivino impreparati e la scuola, quindi, sia stata indotta ad alzare l'asticella della promozione e della sufficienza. Il diritto al successo formativo garantisce la sicurezza del fine, ossia dell'ottenimento del titolo, senza garantire la fatica del mezzo. Sicuramente la conquista del titolo fino a quel momento era stata una ricompensa all'impegno e allo studio che era un dovere, ma non era di certo un "diritto". Il diritto allo studio consiste, invece, nel dare accesso ai mezzi, ossia alle

condizioni iniziali non al fine. Inoltre il danno recato dalla valutazione oggettiva è che il criterio di valutazione sia diventato l'obiettivo perseguito da chi deve essere valutato e di conseguenza la preparazione non è più integrale e omogenea ma volta a massimizzare gli indicatori. I danni che le nuove regole infliggono agli studenti sono in primo luogo l'abbassamento della qualità dei docenti e in secondo luogo l'abbandono degli studenti. I docenti vengono selezionati, infatti, in base a quanti articoli pubblicano e su quali giornali vengono pubblicati i loro saggi, in base a quante volte le loro produzioni venissero citate in riviste o giornali. Inoltre i docenti non hanno più interesse né convenienza a fare didattica o attività extracurricolari poiché conta di più la pubblicazione su giornali considerati di qualità e la massimizzazione degli indicatori bibliometrici. Una delle grandi conseguenze dovute all'abbassamento del livello culturale è che gli studenti che poi arrivano all'università impreparati non sono "semplicemente impreparati", ma sono privi di basi: non capiscono le domande, non riescono ad articolare delle risposte in modo autonomo senza avere delle risposte "preconfezionate", ossia a scelta multipla, non hanno organizzazione mentale. Gli autori parlano di una vera e propria catastrofe cognitiva, la quale si differenzia da un semplice disastro poiché essa è irreversibile: questi studenti non hanno possibilità di colmare le lacune perché non hanno delle strutture di base per assimilare qualsiasi apprendimento. La tesi espressa dagli autori va oltre il concetto di stadi di sviluppo cognitivo espresso da Piaget che prevede che l'acquisizione di determinate capacità avvenga secondo un ordine. La tesi afferma infatti che se non si sono appresi dei concetti al tempo t , ossia al tempo giusto, non si apprenderanno neanche al tempo $t+1$, ossia in qualsiasi tempo successivo; questo perché anche in campo cognitivo esistono i periodi critici e una volta che una capacità non si è appresa nel periodo critico sarà difficile, se non impossibile, apprenderla in seguito. Gli autori utilizzano l'"esperimento dei gattini ciechi" di due neuroscienziati, Hubel e Wiesel, condotto negli anni Sessanta per dimostrare la loro tesi precedentemente espressa: alla nascita al gattino veniva cucita una palpebra bloccando l'afflusso di informazioni dal mondo esterno in direzione dell'occhio artificialmente chiuso. Dopo tre settimane la palpebra viene liberata e il gattino può aprire l'occhio, ma il suo occhio non funziona. E non inizierà a funzionare mai, perché il suo apparato visivo non ha avuto l'opportunità di strutturarsi al momento giusto, ossia nell'unico periodo, il periodo critico, in cui il sistema nervoso che presiede alla visione è programmato per auto-strutturarsi. Ecco perché gli autori parlano di danno irreversibile. Ciò che davvero mi ha fatto leggere questo libro con grande interesse è la prospettiva opposta di scuola democratica e progressista che viene esposta

dagli autori rispetto a quella che sempre viene proposta. Dopo la scuola classista della legge Casati (1859) e la scuola elitaria, classista e selettiva della riforma Gentile (1923) la società vuole una scuola che rispecchi i cambiamenti profondi che stanno avvenendo nella società: si richiedeva una scuola che davvero realizzasse mobilità sociale e fosse annullata la divisione della scuola per ceti sociali. La prospettiva di scuola democratica che mi è sempre stata proposta è quella di una scuola che risponde agli articoli 33 e 34 della Costituzione italiana. L'articolo 33 che prevede una scuola di Stato, ossia pubblica e l'articolo 34 che sostiene che la scuola è aperta a tutti, sono previsti otto anni di istruzione obbligatoria e gratuita e deve essere garantito il diritto allo studio: tutti devono avere la possibilità di accedere all'istruzione più alta anche se non si hanno possibilità economiche. Vedere la scuola democratica dal punto di vista di Ricolfi e Mastrocola mi ha fatto riflettere a lungo su ogni pagina letta condividendo in parte il punto di vista degli autori ma esprimendo disappunto rispetto ad alcuni punti del volume. Uno dei punti della tesi degli autori è il fatto che la scuola progressista degli ultimi sessant'anni amplifichi le disuguaglianze sociali non garantendo un'adeguata preparazione ai ceti popolari. La scuola di oggi non consente a chi ha uno svantaggio sociale e/o economico di recuperare lo svantaggio di partenza, a causa della qualità della preparazione dei docenti e della qualità e quantità delle cose imparate. Ma a mio parere è importante ricordare che neanche la scuola del passato lo facesse. Anzi al contrario chi partiva svantaggiato non aveva neanche la possibilità di poter migliorare le proprie condizioni in quanto la scuola era profondamente elitaria e classista. Infatti pur ammettendo una preparazione di qualità superiore degli studenti del passato, anche se il dato dovrebbe essere verificato in maniera scientifica, la migliore qualità non compenserebbe il fatto che la scuola italiana non era una scuola di massa ed era profondamente selettiva: se qualcuno non era considerato adatto alla scuola oppure veniva bocciato semplicemente la abbandonava quindi nelle classi rimanevano solo i più bravi. Quindi era considerato normale e giusto che una parte della popolazione rimanesse ignorante. Si parla di una popolazione che per la maggior parte aveva la terza media, per cui il livello totale della popolazione, che include anche le persone non istruite, risulterebbe nettamente inferiore a quello odierno. A questo punto penso che sia più urgente far sì che nessuno anneghi nell'ignoranza totale e che tutti possano uscire dalla scuola con un'istruzione di buon livello, seppur non ottimo, piuttosto che avere una popolazione in cui solo un élite sia istruita in modo eccellente. Inoltre misurare la "qualità" della preparazione è molto difficile, essendo questa una variabile qualitativa dell'analisi condotta e non quantitativa, per cui misurarla attraverso dei dati

potrebbe risultare riduttivo della complessità. È inoltre una variabile che dipende anche da altre variabili secondarie come il contesto economico-sociale. A mio parere, ciò che manca in questa analisi è proprio una *pars construens* in cui si propone una soluzione diversa dalla semplice memoria del passato. Tutto il libro consiste in una *pars destruens* in cui vengono criticate le riforme e si cerca di dimostrare attraverso dei dati raccolti dagli autori la tesi di partenza. Ma il contesto odierno è caratterizzato da un profondo mutamento occupazionale e dell'economia italiana e soprattutto la variabile che è cambiata è la società. Secondo me si potrebbe proporre una soluzione per cercare di mutare anche in piccola parte il fallimento della scuola odierna, ma non si possono adottare i metodi del passato in un mondo in profonda trasformazione. Di conseguenza proprio il confronto tra studenti di epoche diverse risulta essere molto complesso per diversi motivi, *in primis* il contesto socio-culturale. Consiglierei profondamente la lettura di questo libro, scritto in modo avvincente e per nulla noioso, poiché è ricco di spunti, molto attuale e parecchio stimolante. Il punto di vista dell'autore può essere condiviso o meno dal lettore ma di sicuro può essere occasione per una profonda riflessione sul fallimento della scuola odierna, è occasione per interpretare in maniera critica il passato e il presente che si uniscono in un tema così attuale.

Valentina Sciuto

Il volume si pone in perfetta continuità con “L’aula è vuota?”, ospitato dalla collana nel 2020. Esso accoglie le recensioni di alcuni lavori intorno allo stato della scuola italiana che, pur nella diversità delle sensibilità e degli sguardi dei loro autori, hanno alimentato e alimentano il discorso pubblico circa i suoi destini. Tali recensioni, scritte da alcune studentesse del Corso di laurea in Scienze della Formazione Primaria dell’Università degli Studi Roma Tre, si presentano senza alcun intervento del curatore, nel tentativo di restituire al lettore una fotografia, la più fedele possibile, della cifra culturale delle autrici.

The book is in perfect continuity with L’aula è vuota?, published in the series in 2020. It collects the reviews of some works on the state of the Italian school which, despite the diversity of the sensibilities and views of their authors, have fueled and fuel public discourse about its destiny. These reviews, written by some Primary Education Science students of the University of Roma Tre, are reported without any intervention by the editor, in an effort to provide the reader with the most faithful picture of the authors’ cultural background.

Luca Tedesco *insegna Storia contemporanea e Storia e Didattica della Storia presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell’Università degli Studi Roma Tre.*